



**STORIE DI SOSTENIBILITÀ E
TRASFORMAZIONE**

PERCHÉ IL FUTURO È OGGI

valori

STORIE DAL FUTURO

*Storie di sostenibilità e trasformazione.
Perché il futuro è oggi.*

INDICE

Kirkes: un approccio valoriale diverso per il mondo della ginnastica	4
Un'esperienza di cura del bene comune: il parco di Turona	8
A Padova sta nascendo un ambulatorio popolare	11
OrtoCollettivo sperimenta la possibilità di vivere in città e godere della natura	13
Una storia di lavoratori che tutelano il proprio lavoro: Art Lining	17
Chiudere cerchi, aprire cammini: I Siciliani Giovani e il Giardino di Scidà a Catania	21
Primum non nocere. Lo studio medico Humanitas in Terra dei fuochi	24
Non solo Bella ciao: una playlist ragionata per festeggiare il 25 aprile	29
Fairbnb: una piattaforma per un turismo che rispetta i territori	38
Le ragazze terribili: 36 anni di musica, cultura e sorellanza in Sardegna	41
Il loro grido è la mia voce: poesie da Gaza che raccontano l'umanità sotto le bombe	45
Rural Pop-up, la piattaforma che restituisce vita ai borghi dimenticati	49
The Hub – Human Bits: a Venezia il digitale diventa bene comune	52
Booq, la biblioteca sociale di Palermo che costruisce futuro e democrazia	55
Il Tappeto di Iqbal: speranza e diritti contro lo sfruttamento infantile	59
Cittadini Sostenibili, da Genova la rivoluzione energetica per tutte e tutti	63
Uscire dalla solitudine tornando alla terra: la storia di CasciNet	66
Ekonvoi: economia circolare e giustizia sociale	71
Difendere i mari per difendere il futuro: Sea Shepherd Italia	75
Caracol Olol Jackson: la casa che cura, suona e lotta per la città	78
Il mutualismo di ieri e quello di oggi: la Perugina a Genova	81
Disegnare insieme il futuro dei territori: la cooperativa Santa Fucina in Salento	84

Iscriviti alla newsletter per ricevere le nostre storie dal futuro
nella tua casella di posta ogni due lunedì.

www.storiedalfuturo.it

Kirkes: un approccio valoriale diverso per il mondo della ginnastica

di Rita Cantalino

Secondo i dati forniti dall'associazione Change the Game, quattro bambine o bambini su dieci hanno subito violenza nel corso della propria carriera sportiva. L'organizzazione offre supporto legale e terapeutico alle vittime di abusi sessuali, fisici o emotivi in contesti agonistici. I [dati dell'indagine qualitativa e quantitativa](#) riferita alle giovani atlete e ai giovani atleti in Italia raccontano di una tossicità per troppi anni taciuta. E solo di recente diventata di dominio pubblico.

Chi frequenta le palestre, chi fa ginnastica, lo sa come funziona: i commenti sul peso, le pubbliche umiliazioni, il preteso controllo su ogni aspetto della vita dell'atleta sono ritenuti la norma. Il quadro valoriale è tanto distorto quanto accettato: solo da qualche anno si riesce a definire come abusanti i comportamenti che hanno influenzato la vita di chi partecipa a certe discipline. Spesso anche molto dopo averle lasciate.

Il primo report sul tema riporta l'esperienza di 1.446 atleti. Il 38,6% ha raccontato che, da minorenne, ha subito almeno una violenza nel corso del proprio percorso sportivo. Nel 30,4% dei casi si è trattato di violenza psicologica; nel 18,6% di violenza fisica; nel 14,5% di negligenza; nel 10,3% di violenza sessuale senza contatto e nel 9,6% di violenza sessuale con contatto. Il 19,4% del campione ha dichiarato di essere stato vittima di violenze multiple.

Il tema da noi è divenuto attuale all'indomani della denuncia di tre atlete appartenute, in fasi diverse, alla Nazionale di ginnastica ritmica. Le tre Farfalle hanno raccontato di aver avuto disturbi alimentari: nel Centro federale di Desio (Monza e Brianza), dove la nazionale si allena, mortificare le ragazze per il loro peso era parte integrante del "metodo" di allenamento. La denuncia ha generato un effetto a cascata da cui è nato un processo sportivo che pareva essersi concluso a febbraio scorso ma che, per l'opposizione formale di una delle ginnaste e per nuovi elementi emersi, è risultato da rifare.

Kirkes è nata proprio da una serie di atlete che volevano lasciarsi alle spalle abusi, violenze e mortificazioni, senza dover lasciare le discipline che amavano. La direttrice artistica, Serena Bioschi, non lo aveva pianificato. Laureata in lettere classiche, ricercatrice universitaria in storia, dedicava il proprio tempo libero alle arti acrobatiche. Un giorno ha deciso che voleva che quella diventasse la sua vita, ha mollato scrivania e accademia. «Kirkes – racconta – è nata nel 2017 a partire dal desiderio di una serie di atlete di prendere tutto quello che di bello c'è nella ginnastica, e lasciarsi alle spalle la parte tossica». «Sono ambienti molto competitivi – spiega – in cui si richiedono standard di perfezione che hanno costi emotivi e psicologici molto alti»

Le attività sono iniziate da un nucleo di 30 o 40 partecipanti. In larga parte bambine ma non mancavano atlete adulte, in fuga da altre palestre. In sette anni e con di mezzo una pandemia, l'utenza è più che quadruplicata, ed è nata una compagnia professionale che tiene spettacoli. «Quello che ci contraddistingue dalle altre realtà del settore, che poi è anche il nostro appello proprio a queste realtà, è l'utilizzo di un approccio sperimentale», mi ha detto al telefono. «Quando lavori con bambini e adolescenti, soprattutto quando lavori con il corpo, devi avere una enorme capacità di metterti all'ascolto. Provenivamo tutte da ambienti traumatici, i bisogni dell'infanzia, dell'adolescenza e delle giovani donne per noi sono stati la base».

Tutto il piano dei corsi pre-professionali, che impegnano larga parte del tempo delle giovani atlete, è supportato da una rete di psicologi. Kirkes inoltre lavora in sinergia con la fondazione Mondino, che si occupa di neuropsichiatria infantile, ascolto e intercettazione del bisogno nell'adolescenza. Proprio nel centro diurno della fondazione, la scuola ha attivato un laboratorio di teatro fisico; nella comunità per disturbi del comportamento alimentare afferente alla fondazione, un laboratorio di yoga. «Questo – mi spiega Serena – è l'aspetto della nostra realtà di cui vado più fiera: l'approccio valoriale orientato alla cura e alla relazione».

Se all'inizio si insegnava solo acrobatica aerea, adesso il piano didattico abbraccia tutto ciò che riguarda il teatro e la performance fisica. «Abbiamo diversi corsi – racconta Serena – a partire da quello pre-professionale, che indirizza giovani al professionismo nella performance fisica e artistica». Ma ci sono anche i già menzionati corsi di yoga, quelli di agonistica a diversi livelli (base, intermedio, avanzato) e c'è Palline, il corso dedicato ai più piccoli e alle più piccole (under sei) che mira allo

sviluppo della psicomotricità attraverso una serie di attrezzi come trampolini elastici, clavette, nastri, palle.

L'utenza è variegata. I corsi per le più giovani raccolgono bambine in età prescolare provenienti da tutta la periferia meridionale di Pavia dove, mi spiega Serena, non c'è grossa offerta alternativa per questa specifica fascia d'età. Per i corsi più impegnativi Kirkes è frequentata soprattutto da giovani provenienti da famiglie di estrazione socio-economica medio alta spesso, mi dice Serena, si tratta di «ex agoniste sofferenti e ferite da ambienti tossici».

Da quest'anno la comunità di Kirkes ha, per la prima volta, un proprio spazio, a uso esclusivo. Serena ne è entusiasta: «È progettato interamente intorno alle nostre esigenze, ne abbiamo ideato addirittura il tappeto danza, che ha la dose di elasticità e resistenza ideale per le nostre discipline. Ci sono gli agganci aerei, una piccola saletta di yoga, l'area lounge con la cucina, che è anche uno spazio di condivisione in cui organizziamo eventi, feste. E dove ragazze e ragazzi possono fermarsi a studiare, chiacchierare, e che devono sentire proprio».

Al nuovo spazio è legato anche il progetto di un giardino verticale, realizzato sulla parete esterna. L'idea è stata sviluppata con il dipartimento di Scienze della terra e dell'ambiente e con quello di Ingegneria edile e Architettura dell'Università di Pavia. Sarà realizzata grazie al supporto di Itas Mutua e a un crowdfunding su Produzioni dal Basso.

Il nuovo giardino avrà un impatto ambientale, visto che rinfrescherà gli ambienti interni d'estate, ma lo scopo è innanzitutto divulgativo. «La parete aprirà lo spazio a laboratori sulle piante, l'importanza della biodiversità, gli impollinatori, le questioni ambientali». La scuola, spiega Serena, si trova in un'area industriale e in un contesto con poca offerta culturale e di sensibilizzazione: «Avere uno spazio con una parete verde esterna, in cui si organizzano attività per tutte le fasce d'età, è un esperimento interessante».

La realizzazione della parete e dei laboratori è solo una delle tappe del percorso che Kirkes sta disegnando. Ci sono diverse attività, già in essere o che vedranno presto la luce, che rafforzano la direzione della scuola. C'è Leggere, il progetto realizzato con la libreria per bambini e ragazzi La Civetta Azzurra che, ogni due mesi, donerà alla biblioteca dell'area lounge un libro per ogni fascia d'età. C'è la collaborazione con la

Fondazione Mondino, con cui adesso si progetta la messa in scena di uno spettacolo sul benessere emotivo ideato insieme alle pazienti della comunità per disturbi del comportamento alimentare.

E c'è il grande sogno, confessa Serena, di una vera e propria Accademia della Arti performative, una scuola professionalizzante full time, che rilasci un diploma e in cui si possa imparare la professione, non solo quella della performance artistica ma anche fonìa, scenografia, regia e tutti i mestieri relativi all'arte.

Al di là del versante artistico, spiega Serena, «il nostro interesse è raccogliere il disagio, il bisogno, e canalizzarlo nel teatro fisico, ma potrebbe andare bene qualsiasi altra forma d'arte». Questa, mi spiega, «è quello che sapevamo fare e che abbiamo messo a disposizione, ma se fosse stata pittura o poesia, per esempio, non sarebbe cambiato nulla. Il punto è individuare un canale espressivo attraverso il quale entrare in contatto con i problemi dei più giovani».

«Per questo – conclude – siamo una storia dal futuro. Il linguaggio con cui ci esprimiamo parla di contemporaneità, delle questioni che interessano alle nostre allieve e ai nostri allievi, e oggi sono questi ma magari domani saranno cambiati. Vogliamo essere una storia dal futuro nel senso che speriamo che, in futuro, tutte le ASD APS come noi facciano lo stesso: si mettano all'ascolto del pubblico, a prescindere dall'ambito di cui si occupano».

[Leggi la storia su Valori.it.](#)

Un'esperienza di cura del bene comune: il parco di Turona

di Rita Cantalino

Questa è la storia del percorso di riqualificazione di un'oasi naturale nel cuore del Lazio. Siamo nel Parco di Turona, tra le colline della Tuscia, in provincia di Viterbo. La zona è quella suggestiva del Lago di Bolsena: è qui che l'associazione Agesci Regione Lazio ha scelto di prendere in carico la cura e la rivalorizzazione di un'area naturalistica ed archeologica, restituendola alla comunità.

«Noi – mi spiega Alessia Lo Cascio, responsabile regionale di Agesci Lazio – educhiamo bambini e ragazzi alla vita all'aria aperta. L'interazione con il nostro territorio, con i suoi spazi, è fondamentale». Già da tempo, racconta la referente regionale, all'interno di Agesci Lazio era stata aperta una riflessione su quanto diventasse sempre più complesso trovare spazi in cui svolgere serenamente le proprie attività, e sulla necessità di individuarne di nuovi. L'occasione dell'adozione dell'area, mi racconta il referente del progetto Simone Marzeddu, è venuta grazie alle relazioni istituzionali tessute negli anni tra i gruppi scout di zona, la provincia di Viterbo e il Comune di Bolsena. «Nei primi mesi del 2022 siamo stati contattati dall'amministrazione provinciale», spiega. «Ci hanno proposto di adottare l'area del parco di Turona un edificio abbandonato nella Valle del Pesce». I responsabili di Agesci hanno avviato una discussione interna sull'opportunità di aderire alla proposta e su cosa farne.

Alla fine è stato chiaro a tutti che quegli spazi, sia il manufatto che l'area del parco, potevano diventare un'occasione, per gli scout e per la cittadinanza tutta, di dare nuova vita a una parte di territorio dimenticata, riscoprendone la bellezza e ritrovandone la fruibilità. «Durante i primi sopralluoghi abbiamo visto subito le potenzialità del luogo», racconta Simone. La fase istruttoria ha portato alla conclusione di due accordi. Il primo, con la provincia di Viterbo, prevede il comodato d'uso gratuito per otto anni dell'area. Il secondo, con il Comune di Bolsena, garantisce la possibilità di sostare con tende e campeggiare nel Parco. «Come associazione – spiega il volontario – noi ci impegheremo a garantire la manutenzione dei sentieri, dell'edificio e del parco».

Il lavoro di riqualificazione coinvolgerà in prima istanza i gruppi scout, impegnati in una serie di interventi che non richiedano competenze tecniche: «La chiamiamo “buona azione” quando coinvolge i più piccoli, e poi nei più grandi diventa il “servizio”. Sia che si tratti del taglio dell’erba o della pulizia dell’immobile – spiega Simone – chiediamo a ciascuno che si sporchi le mani per costruire qualcosa».

«Alla fine l’area si trasformerà – spiega Alessia – in una delle basi più richieste per lo svolgimento di attività di carattere educativo dei gruppi locali, ma è anche bello pensare che questo luogo potrà essere utilizzato da altre associazioni. Abbiamo immaginato – continua – un luogo che possa essere utilizzato non solo dai nostri, ma anche da altri: dalle parrocchie alla comunità».

Del resto la collocazione dell’area è davvero suggestiva: al centro della via Francigena, ospita un patrimonio archeologico poco noto e tante risorse naturali, dai sentieri alle cascate, al percorso verso Montefiascone al cammino dei Briganti.

Alla fine di questo cammino, l’area sarà un luogo in cui tutte e tutti, le scuole, le famiglie, gli scout, gli sportivi ma anche i pellegrini in occasione del Giubileo, possano sentirsi a casa. Il percorso, mi raccontano, prevede due fasi. Una da realizzare nell’immediato, o quasi, che consiste nella messa in sicurezza dei luoghi, per garantirne una prima fruibilità. Sia l’edificio sia il parco necessitano di interventi perché i più piccoli – ma non solo – possano frequentarli senza alcun pericolo. Mancano i servizi essenziali di acqua e gas, i bagni e la cucina, va messo in sicurezza lo spazio di accesso al ruscello. «Alla fine di questa fase – spiega Alessia – quella diventerà una base regionale fruibile nell’immediato».

Per realizzare questa prima parte di lavoro, però, c’era bisogno di fondi: le attività scout sono tutte su base volontaria e la struttura non aveva a propria disposizione le risorse necessarie agli interventi. Per questo, nei mesi scorsi è stato aperto un crowdfunding che ha rapidamente superato l’obiettivo di 13mila euro di spese preventivate.

L’obiettivo a lungo termine, mi racconta Simone, è trasformare l’area in un modello di sostenibilità ambientale, restituzione al pubblico e piena accessibilità, in cui sia possibile immergersi nella natura, fare attività all’aperto e ripercorrere itinerari archeologici.

Nel Parco di Turona si potrà campeggiare all'aria aperta, svolgere attività individuali o collettive, tutto in piena sicurezza. «Questo – spiega Simone – è fatto in coerenza con la missione elaborata dal nostro fondatore Robert Baden-Powell, che è lasciare il mondo migliore di come l'abbiamo trovato: per questo siamo contenti di poter contribuire allo sviluppo territoriale, culturale e sociale del nostro territorio»,

«Il nostro progetto – riflette Vincenzo Petrianni, responsabile regionale di Agesci Lazio – è una storia dal futuro perché attraverso la riqualificazione, la trasformazione e la valorizzazione di questa area, intendiamo offrire uno spazio aperto, accogliente e sicuro dove poter rimettere al centro l'educazione ambientale e rafforzare il legame tra bambine e bambini, ragazze e ragazzi, cittadine e cittadini con la natura e il territorio in cui vivono. Vogliamo dare la possibilità ad associazioni scout, pellegrine e pellegrini, cittadine e cittadini e altre associazioni, di esplorare e conoscere la bellezza del nostro territorio. Il nostro obiettivo – conclude – non è solo quello di restituire uno spazio ma, attraverso il coinvolgimento volontario dei nostri associati e dei membri della comunità locale che vorranno partecipare, realizzare un'esperienza di cura del bene comune e di cittadinanza attiva».

[Leggi la storia su Valori.it.](#)

A Padova sta nascendo un ambulatorio popolare

di Rita Cantalino

Questa è una storia che parla di cura, e racconta di un ambulatorio popolare che sta per nascere a Padova. Nel suo fumetto “I sentimenti del principe Carlo” la fumettista femminista svedese Liv Strömquist scrive: «Non si può prescindere dalla responsabilità che abbiamo nel mostrare premura e nel prenderci cura gli uni degli altri e della natura. Il presupposto per provare la sensazione di “libertà” è che un prendersi cura infinito e invisibile venga praticato intorno a noi tutto il tempo, in origine dalla stessa madre terra».

Cosa vuol dire “curare” e in che modo la medicina cui siamo abituati riesce a farlo? Qual è lo scarto tra fornire assistenza medica e prendere realmente in cura chi ha bisogno di un supporto globale, che prescinde dall’ambito sanitario? L’esperienza che abbiamo fatto ormai cinque anni fa, la prima pandemia della nostra epoca, ci ha insegnato che ci sono meccanismi di protezione sociale e di tutela dell’altro che estendono la nozione di cura. C’era chi si preoccupava di consegnare la spesa ai soggetti più fragili; chi lavorava per garantire test, al tempo costosissimi, a chi non poteva permetterselo. Chi ha trasformato i propri spazi, inutilizzati per le restrizioni legate al Covid19, in un luogo di accoglienza.

Allo stesso tempo una maggiore consapevolezza dei presupposti razzializzanti e discriminatori che in generale fondano le nostre società ci sta insegnando come si applichino alla medicina. È da tempo ormai che siamo consapevoli che gran parte di quello che sappiamo, studiamo e curiamo è frutto di una visione parziale, che incarna nel maschio bianco il soggetto su cui si basa larga parte della nostra conoscenza medico-scientifica. Ed è da tanto, per fortuna, che ci interroghiamo su come intervenire su questo paradigma.

A Padova un gruppo di persone impegnate a vario titolo in ambito medico e sanitario da due anni si impegna per immaginare una cura diversa. Si chiamano Assemblea Salute e Cura e operano a Palestro, un quartiere popolare in cui gran parte delle case, mi

raccontano, è vuota. Sono state svuotate, mi raccontano, con la motivazione di una ristrutturazione che poi non è mai partita.

L'Assemblea ha lanciato da poco un crowdfunding su Produzioni dal Basso: l'obiettivo è aprire un ambulatorio popolare a Palestro. Il progetto è nato insieme all'assemblea, nel 2023, ma questi due anni sono serviti a pensare come realizzarlo, estendere la rete necessaria a farlo funzionare, individuare gli spazi idonei. Dare sostanza all'idea.

La sede dell'ambulatorio saranno gli spazi di Quadrato Meticcio, un'associazione che dal 2007 ha portato nel quartiere lo sport popolare, eventi per costruire socialità e comunità e tante iniziative culturali. L'intenzione è aprire il prima possibile, anche a marzo o aprile se si riesce. In un primo tempo le attività saranno limitate e principalmente di orientamento. Prevedono di poter partire subito con le attività che non richiedono l'acquisto di strumentazione specifica come lo sportello psicologico e le consulenze mediche e fisioterapiche. Poi, col tempo, diventare un vero e proprio studio medico.

«Le persone a cui ci rivolgiamo non hanno accesso alla sanità pubblica – spiegano –. Capita spesso che si trovino a fare un esame in pronto soccorso e poi non siano in grado di interpretarne il referto». I servizi offerti potranno, ad esempio, essere un ponte per chi si rivolge a Open Gate, uno sportello legale per migranti del territorio, e altri enti del terzo settore. Le prestazioni saranno svolte in rete con altri ambulatori popolari e un focus specifico sarà dedicato alla salute mentale. «È un tema attuale e incredibilmente sottovalutato. Specie per la popolazione universitaria in città».

Da quando si è costituita, l'assemblea si impegna a diffondere un'idea diversa di medicina attraverso iniziative pubbliche. Diritto alla salute nelle carceri, razzismo in medicina, violenza ginecologica sono stati alcuni dei temi trattati. Il punto è costruire un'idea diversa della medicina e della cura. «Non ci interessa – mi hanno spiegato – essere una stampella del sistema sanitario. Il nostro scopo è costruire una cura diversa, evoluta rispetto al razzismo, al sessismo e alle dinamiche escludenti che la medicina cui siamo abituati, ancora, riproduce».

[Leggi la storia su Valori.it.](#)

OrtoCollettivo sperimenta la possibilità di vivere in città e godere della natura

di Rita Cantalino

La storia dal futuro di oggi parla di chi ha voluto costruire un futuro in cui stare in città e godere della natura, lavorare con essa, come se le due cose non fossero in contraddizione: è la storia di [OrtoCollettivo a Genova](#).

Me l'ha raccontata Valentina Grasso Floris, la presidente dell'associazione. Laurea in architettura del paesaggio, ha impostato il suo percorso di ricerca sui contesti in cui bambine e bambini potessero crescere in un ambiente sano. «Alla fine sono arrivata alla conclusione che l'ambito naturale era sempre quello vincente», ha spiegato. Non stiamo parlando di ragioni ideologiche o retaggi da figlia dei fiori: Valentina viene da studi accademici di architettura tradizionale e poi del paesaggio. Quello che dice è frutto del lavoro di anni, di quasi un quinquennio di studio in Inghilterra. «Durante un workshop di architettura naturale ho scoperto la permacultura e il suo stile di vita. Quando ho deciso di tornare a Genova, ho conosciuto Orto Collettivo».

Il progetto OrtoCollettivo nasce da un grande progetto di recupero del territorio e di rifiuti zero creato dall'associazione Comitato4Valli. Allora si chiamava Cantiere Aperto. Il suo fondatore, Andrea Pescino, era convinto che si potesse contrastare l'abbandono delle campagne a partire dalle città. Ci pensava e lo praticava da tempo, insieme a un gruppo di circa 2mila persone provenienti da aziende agricole nell'entroterra genovese: «Li chiamavano gli urbanizzati, volevano raccontare alla città il patrimonio che stavamo perdendo», racconta Valentina.

Pescino era un ingegnere e aveva già sperimentato sul monte di Portofino nuove tecniche di terrazzamento senza tagliare gli alberi, ma solo riducendone l'altezza. «Prendemmo in comodato d'uso gratuito un terreno molto difficile, con una pendenza tra il 45 e il 60%. Volevamo dimostrare la forza del popolo genovese che, se si attiva, può gestire anche situazioni complesse». Ci sono riusciti: negli anni il terreno è stato terrazzato e, racconta Valentina, è stato coltivato anche il più piccolo fazzoletto di terra.

«Questo», spiega Valentina, «non è un progetto che viene dal basso: ci sono servite tantissime conoscenze per realizzarlo, tanta teoria e molta competenza». L'esperimento fu lanciato con un appello pubblico in cui si invitava la cittadinanza a presentarsi per coltivare nello spazio. Un bene privato, specifica la presidente, ma comune: era il terreno di un privato che l'ha messo a disposizione della cittadinanza.

La chiamata alla campagna ebbe una enorme eco mediatica, in centinaia si candidarono per partecipare. «A un certo punto – continua Valentina – il progetto è diventato così grande che per gestirlo ci sarebbero volute almeno trenta persone preparate e competenti. Abbiamo avuto la fortuna di incontrare una funzionaria del Comune che ci ha presentato i primi cinque richiedenti asilo, e da lì in pochi anni siamo cresciuti, arrivando ad avere anche 60 ragazzi al giorno a fare formazione sui terreni, a imparare le tecniche agricole che applicavamo al campo».

Il campo fu trasformato e presto reso fruibile a tutti. «Ci lavorano insieme richiedenti asilo, cittadini e, cinque anni fa, è arrivata una convenzione con il Tribunale per cui sono affidate al bene persone che fanno percorsi di restituzione, messa alla prova o che beneficiano di sconti di pena». Il tutto, sottolinea Valentina, senza finanziamenti pubblici ma solo con il lavoro volontario di ogni parte coinvolta. La manodopera proviene tutta da progetti sociali e genera un meccanismo di integrazione molto efficace. «Credo – riflette – che dipenda molto dal nostro ambito di lavoro. Penso che chi decide di dedicarsi alla natura sia predisposto all'inclusione, all'apertura mentale, e questi anni lo hanno dimostrato».

La messa alla prova, mi spiega al telefono, è stato lo strumento più efficace. È la possibilità di tornare ad avere una fedina penale pulita destinata a chi ha compiuto reati minori o si è trovato in situazioni complicate. «Sono persone che hanno una gran voglia di tornare al punto di partenza, lavoratori instancabili che sono diventati parte essenziale della nostra associazione: hanno contribuito alla manutenzione del terreno e portato diverse competenze».

Circa tre anni è venuto a mancare Andrea Pescino e Valentina ha preso le redini del progetto, che è diventato l'associazione OrtoCollettivo. «Siamo ripartiti riflettendo su cosa potevamo conservare del vecchio progetto e cosa invece, visto quanto ormai eravamo cresciuti, doveva cambiare».

OrtoCollettivo oggi si dedica a un progetto di rete delle aziende agricole. Le aziende con cui lavora sono nell'entroterra e si tratta per lo più di ditte individuali o al massimo familiari. «L'incessante pioggia dell'inverno scorso – spiega – ha portato la crescita di molte erbe spontanee e quindi un profondo e impegnativo lavoro di pulizia costante. Vista la situazione, difficile per tutti, abbiamo preferito dare spazio ai progetti dell'entroterra, contribuendo ad aiutare chi fa presidio sul territorio lasciando in pausa il terreno di partenza. Ogni azienda agricola impiega molto tempo nella manutenzione del territorio, noi permettiamo loro di alleggerire il peso della cura del territorio potendosi dedicare alla parte produttiva».

Adesso l'associazione è un "attivatore territoriale". «Nel mio percorso di ricerca ho dedicato tanto spazio alla pianificazione territoriale e sono convinta dell'importanza di avere elementi cittadini che si dedichino alla gestione delle aree interne, al loro rilancio». Questo ha dato respiro a tutte le aziende che erano in forte sofferenza. «Noi entriamo negli enti agricoli, aziende o agriturismi, e inseriamo quello che, secondo la nostra analisi tecnica, è carente. Organizziamo eventi pubblici, laboratori formativi: un pacchetto di competenze e strumenti per risollevarsi o attivare energie latenti».

Oltre al supporto produttivo, OrtoCollettivo fa anche un gran lavoro di sensibilizzazione per la cittadinanza e soprattutto per i più piccoli. L'obiettivo è riavvicinare al mondo naturale. Questo lavoro ha creato una vasta rete che si estende su due diverse valli e coinvolge diversi soggetti tra cui Ortobee, Rete Agricola, con cui adesso si sta lavorando nella riconversione di un bosco abbandonato in bosco terapeutico.

«In questi anni siamo riusciti a creare un gioco di reciproco supporto tra imprese e associazione: ci dividiamo il lavoro e riusciamo a ottenere risultati che nel pubblico non sarebbe possibile raggiungere». L'obiettivo è creare circuiti economici interni che garantiscano alle aziende l'autosufficienza e al territorio il rilancio agricolo. «Vogliamo dimostrare che è possibile creare un'alternativa virtuosa senza far del male. Per sette anni ci siamo riusciti senza fondi. Negli ultimi due abbiamo scelto di trasformarci in associazione perché vogliamo essere un posto in cui chi viene a lavorare è ben pagato. In cui – continua – chi ha competenze e capacità può vivere di queste».

In questo senso, OrtoCollettivo è una storia dal futuro: «Quello che vogliamo trasmettere è che si possono creare ambiti di vita completa nel mondo naturale, in

campagna, nell'entroterra, che siano un'alternativa alla vita ordinaria cittadina. Si può fare, è importante raccontarlo».

Leggi la storia su Valori.it.

Una storia di lavoratori che tutelano il proprio lavoro: Art Lining

di Rita Cantalino

Questa storia dal futuro parla di un'azienda destinata al fallimento, che però è riuscita a salvarsi dalla mannaia della crisi del 2008 grazie alle sue lavoratrici e lavoratori: è la storia di Art Lining, una società cooperativa di Sant'Ilario d'Enza, in provincia di Reggio Emilia.

Alla Art Lining ci si dedicava a una produzione molto particolare: interni per le cravatte dei grandi brand di lusso. Articoli dunque particolarmente ricercati e, pertanto, particolarmente esposti ai turbamenti del mercato. All'alba del 2008, con l'arrivo della crisi economica, la storia di Art Lining sembrava giunta al suo epilogo. Me lo ha raccontato Stefania Ghidoni, attuale presidente di quella che, nel frattempo, è diventata una società cooperativa. «Non che prima del 2008 andasse tutto benissimo», ricorda. «C'erano già stati problemi di gestione, nel frattempo i mercati stavano cambiando ed eravamo invasi di prodotti concorrenti a basso costo. L'attività nonostante ciò aveva la sua nicchia di mercato. È stato quello il punto di partenza della nostra evoluzione».

Ma andiamo con ordine. A luglio 2008 il curatore fallimentare informa lavoratrici e lavoratori che l'azienda chiuderà di lì a poco, falciata dalla crisi economica. «Il curatore fallimentare provò a proporre ad altri imprenditori di acquistare, ma la situazione finanziaria era quella che era e non ci fu interesse».

«Non avevamo alcuna esperienza imprenditoriale. Eravamo addetti alla produzione o lavoravamo negli uffici, avevamo solo le nostre competenze anche decennali. Non avevamo assolutamente idea di quello che sarebbe stato il nostro futuro», racconta Stefania. Fu proprio il curatore fallimentare a lanciare l'idea di creare una cooperativa workers buyout, di quelle cioè in cui lavoratrici e lavoratori rilevano l'azienda in cui sono occupati, impedendone la chiusura. «Fu lui – prosegue – a metterci in contatto con Legacoop, che ci guidò nel processo. Hanno sviluppato un progetto, individuato una figura che ci ha formati nel giro di qualche mese con un'attività di esercizio

provvisorio, fino a che non abbiamo rilevato la produzione con un affitto di ramo d'azienda».

La nuova avventura di Art Lining non nasce proprio sotto una buona stella. Siamo tra la fine del 2008 e l'inizio del 2009 mentre in tutto il mondo pesano le macerie di un sistema economico che sembra collassato su sé stesso. La produzione particolare cui si dedicava non era di certo un elemento facilitante.

Il progetto prevedeva una riorganizzazione complessiva dell'azienda. «Analizzammo le problematiche della precedente gestione e cercammo soluzioni per non ripetere quel percorso». «I primi momenti – racconta Stefania – sono stati complicati. C'era grande entusiasmo, i clienti erano contenti ma dovevamo testare la nostra capacità di reggere il progetto. E loro con noi».

«Eravamo tutti in cassa integrazione: la sfida era superare quella fase con un rilancio sul mercato. Ci mettemmo a tavolino: la prima decisione da prendere era cosa volevamo essere. Cambiammo pelle, almeno in parte. Siamo rinati come un'azienda che non fa solo forniture di interni per cravatte, ma fornisce servizi». Ho chiesto a Stefania un esempio. «I brand con cui abbiamo relazioni decennali si fidano di noi, delle nostre competenze, e noi le mettiamo a disposizione. Il più delle volte una casa di moda sceglie il tipo di interno per le sue cravatte su nostra consulenza: composizione, peso del tessuto, modello. A quel punto delega la produzione ai suoi confezionisti: effettua un ordine e noi gestiamo la logistica di tempi e modalità di consegna su richiesta, in modo che sia in linea con i tempi di produzione delle cravatte».

Dal 2014, in collaborazione con un brand specifico, Art Lining si dedica anche allo studio dei tessuti in ottica di sostenibilità: «Siamo stati i primi certificati "GOTS" come fornitori di interfodere biologiche per cravatteria. La provenienza delle nostre materie prime è certificata da allevamenti e coltivazioni "GOTS" rispettose dell'ambiente».

La Art Lining è stata una delle prime, se non la prima, cooperative workers buyout in Italia. Non è stato facile. Sono partiti con un affitto di ramo d'azienda e di un capannone. Sono riusciti ad acquistare entrambi. A quel punto c'è stato il rinnovo di tutti gli impianti.

Quando sembrava fosse giunta la fase del rilancio, è arrivato il Covid. «Ha disintegrato il settore: la cravatta è ormai un articolo morto». Ma quando hai fatto tanta strada, non ti fai fermare dalla prima difficoltà. «Abbiamo deciso di diversificare la produzione, ci siamo messi immediatamente a produrre mascherine in una filiera cooperativa coordinata da Legacoop e Coopfond. I nostri prodotti erano certificati dall'Istituto Superiore di Sanità. In questo modo siamo riusciti a superare quei due anni difficili», racconta Stefania.

Gli anni successivi al boom pandemico sembravano promettere una ripresa, e invece «penso che il 2024 sia stato l'anno più difficile da quando esistiamo. La situazione riguarda in generale il settore del lusso: il mercato sta cambiando, c'è stata una contrazione importante delle vendite».

Tra guerra, inflazione e crisi energetica, nei racconti di Stefania c'è un buco nero. «Le prospettive di ripresa cominciamo a vederle adesso, nelle proiezioni del primo semestre 2025. Al momento non esiste la possibilità di un ritorno ai volumi pre-pandemici». Questo interroga anche sul futuro dell'impresa. «Penso che il nostro punto di forza – riflette – sia proprio la capacità di cambiare con le esigenze: siamo resilienti. Ovviamente il Covid ha cambiato tanto. Siamo anche diminuiti nei numeri, ma possiamo dire con soddisfazione di essere riusciti ad accompagnare alla pensione i soci più anziani».

«Oggi siamo otto soci. Prima che rilevassimo l'azienda fallita avevamo tanti dipendenti. Poi alle prime avvisaglie di crisi le persone hanno iniziato ad andare via. Quando è arrivata la prospettiva del fallimento però tutti quelli rimasti hanno fatto fronte comune, anche su indicazione del sindacato e del curatore: uniti potevamo essere meglio tutelati. E così è stato, sia sugli ammortizzatori sociali sia per quanto riguarda la creazione della nostra cooperativa». Alla fine, dei sedici che erano rimasti, in dodici hanno scelto di lanciarsi in questa nuova avventura.

Sulla homepage del sito di Art Lining possiamo leggere: «Il mondo è costellato di cose all'apparenza bellissime ma solo dentro ad alcune di esse si nasconde il segreto della qualità». Sicuramente serve a descrivere la specifica produzione cui si dedica l'impresa, che resta di lusso e senza dubbio non prioritaria in periodi di crisi. Ma conoscendo la storia di questa cooperativa non si può non pensare che è anche una descrizione del modo in cui è nata, cresciuta ed è riuscita a restare sul mercato negli ultimi diciassette anni. Mantenendo sempre la stessa priorità: conservare i posti di lavoro.

«Siamo una storia dal futuro – riflette Stefania – perché la nostra progettazione è sempre tutta orientata al dopo di noi. Pensiamo a progetti di lunga data. Un orizzonte ci vuole sempre: ti serve da stimolo. È vero che il nostro settore, soprattutto oggi, vive alla giornata, ma noi vogliamo creare progetti pensati per durare a lungo, e poi di volta in volta riadattati alle esigenze del mondo che cambia».

Leggi la storia su Valori.it.

Chiudere cerchi, aprire cammini: I Siciliani Giovani e il Giardino di Scidà a Catania

di Rita Cantalino

Il 5 gennaio 1984 viene assassinato a Catania Giuseppe Fava, Pippo, direttore del giornale I Siciliani. La testata era nata un anno prima, dopo l'esodo di Fava e altri redattori da Il Giornale del Sud. Si erano spinti troppo oltre: fare i nomi di notabili catanesi, collegarli alla mafia e denunciare il loro operato in città li aveva resi scomodi.

C'erano anche Riccardo Orioles e Giovanni Caruso. E hanno continuato a esserci, anche dopo l'assassinio di Fava. Fino alla fine dell'anno successivo, mentre il giornale ha continuato a uscire. E in tutti quelli che sono passati poi, ogni giorno a rinnovare il ricordo del loro direttore senza metterlo in teca ma anzi facendolo vivere attraverso il giornalismo indipendente e l'antimafia sociale.

Sono loro che, nel 1988, hanno fondato l'associazione G.A.P.A. Giovani Assolutamente per Agire, e il suo giornale di quartiere I Cordai. G.A.P.A. operava a San Cristoforo, il quartiere patria del boss Nitto Santapaola, mandante dell'omicidio Fava oggi al 41bis.

L'associazione, spiega Caruso, è nata per promuovere il diritto all'esistenza di minori, donne e abitanti del quartiere oppressi dai clan e dalla cattiva politica, che aveva reso San Cristoforo un ghetto da sfruttare solo durante le campagne elettorali. Proprio la sede del G.A.P.A. è stata oggetto di intimidazioni: contro la sua porta sono stati esplosi colpi di pistola. Da questo nucleo, nel 2011 è nata l'associazione I Siciliani Giovani.

I Siciliani Giovani è anche casa editrice di un giornale che porta lo stesso nome e, dal 2017, gestisce un bene confiscato a Catania. Il Giardino di Scidà è nato dalla collaborazione di diverse realtà, tra queste Fondazione Fava, G.A.P.A. e Arci Catania, con il contributo del presidente Matteo Iannitti, reporter di I Siciliani Giovani e coordinatore dei volontari del Servizio Civile Nazionale presso la struttura.

Caruso ci tiene a sottolinearlo, lo spazio è stato assegnato all'associazione ma è restituito all'intera città. «Fin dal primo momento lo abbiamo detto: appartiene a chiunque ne voglia usufruire», spiega il fotoreporter, che dell'associazione è anche responsabile

legale. E aggiunge: «L'assegnazione per noi ha chiuso un cerchio, visto che lo spazio è stato confiscato a Nitto Santapaola».

Nel 2017 un cerchio si è chiuso e un lungo cammino, invece, è cominciato. L'associazione organizza molte attività aperte alla cittadinanza e ospita quelle di altre realtà del territorio, che lo usano anche per fare riunioni e assemblee. Ci sono le attività culturali, le rassegne cinematografiche e le presentazioni di libri; ci sono i corsi di yoga per le donne incinte e l'asilo parentale gestito dalle mamme del quartiere, che ha portato colori e allegria nel grande giardino della struttura.

L'associazione, lo spazio e la redazione del giornale sono gestiti da un gruppo di persone che, riflette Caruso, non era ancora nato quando fu ucciso Fava. Hanno però assorbito la storia e lo spirito de I Siciliani come se ne avessero sempre fatto parte. Accade anche, racconta, con i volontari del servizio civile che ogni anno supportano le attività: sono in molti quelli che, poi, decidono di restare.

«Quando abbiamo aperto – racconta – abbiamo lanciato le colazioni domenicali, con cui potevamo incontrare il quartiere e non solo. Il nostro obiettivo era far conoscere il bene confiscato, la sua storia e la storia della mafia catanese». Era naturale, spiega, perché è un percorso che per loro è iniziato ormai 45 anni fa: «Per noi l'antimafia è giornalismo e militanza». La risposta del pubblico è stata entusiasta, dopo l'appello sono accorsi in centinaia. Affollatissimo l'evento di proiezione di Prima della Notte, il film dedicato alla storia di Pippo Fava, così come l'evento organizzato all'indomani della morte di Andrea Camilleri, in cui Ketty Governali si è messa gratuitamente a disposizione recitando alcuni brani dello scrittore.

Il giardino di Scidà è anche la sede della redazione di I Siciliani Giovani, di cui Caruso è vicedirettore, Iannitti caporedattore e Orioles direttore. In questi anni ha continuato a lavorare nel solco dell'inchiesta antimafia, in particolare sulla gestione dei beni confiscati e sulle mancanze dello Stato, non solo in Sicilia ma in tutto il Paese. E porta in giro il proprio giornalismo di denuncia attraverso la carovana antimafia organizzata con Arci.

Adesso sono impegnati in una nuova avventura: la creazione di una web radio, uno strumento che, attraverso podcast di inchieste, approfondimenti o interviste arricchirà con un nuovo linguaggio il loro giornalismo antimafia.

«Uno dei nostri traguardi più grandi – racconta Caruso – è stato far uscire di nuovo il foglio e distribuirlo. Negli anni abbiamo inseguito il sogno di far uscire di nuovo il Magazine sul modello del vecchio I Siciliani, ma è troppo costoso. Lavoriamo tanto sul sito, ma quasi ogni mese riusciamo a far uscire un foglio di quattro o otto pagine, e ne siamo molto fieri».

E il fatto che il giornale sia pensato, scritto e realizzato negli stessi spazi confiscati all'uomo che ha ordinato l'uccisione del suo direttore spirituale, come dice Giovanni, chiude un cerchio. Nella maniera migliore possibile.

[Leggi la storia su Valori.it.](#)

Primum non nocere. Lo studio medico Humanitas in Terra dei fuochi

di Rita Cantalino

Per la Giornata Mondiale della salute abbiamo scelto una storia dal futuro che parla di salute e comunità. Raccontiamo dello studio medico Humanitas, che ha deciso di prendere in carico i problemi del proprio territorio e di quattro dottori, Francesco Del Prete, Luigi Del Prete, Romualdo Crescenzo e Luigi Costanzo, che ripetono spesso: «Il giuramento di Ippocrate è una cosa seria».

Lo studio Humanitas opera a Frattamaggiore, in Terra dei fuochi. In quel territorio, cioè, tra Napoli e Caserta, dove le percentuali di tumori e altre patologie superano di diverse misure le medie nazionali. In quel territorio oggetto per decenni di attività di smaltimento illecito di rifiuti. O anche di smaltimento lecito, perché spesso anche le attività legali sono altamente inquinanti.

Il quadro sanitario del territorio è spaventoso. La Campania è la regione d'Italia con [l'aspettativa di vita più bassa alla nascita](#). Napoli è la prima città a livello nazionale per mortalità evitabile. L'aspettativa di vita media nazionale è di 82,2 anni: 84,8 per le donne; 80,7 per gli uomini. In Campania però si muore, in media, a 81,1 anni. In Italia per ogni 100mila persone si registrano 97 casi di tumore al polmone. In Terra dei fuochi sono 132. Gli studi indipendenti e internazionali sul fenomeno si susseguono da decenni. Nel 2004 la rivista scientifica The Lancet Oncology battezzò Triangolo della morte l'area tra le cittadine di Acerra, sede di un inceneritore, Nola e Marigliano, cuore dello smaltimento di rifiuti e di roghi tossici costanti.

Studi indipendenti, ricerche internazionali, perché il legame tra smaltimento di rifiuti e mortalità nel territorio è stato a lungo denunciato dalla popolazione ma negato o sminuito dalle istituzioni. Nel 2021 è arrivato uno studio prodotto dall'Istituto Superiore di Sanità su richiesta della Procura di Napoli Nord. La relazione dell'Iss ha specificato che, in 38 Comuni tra le province di Napoli e Caserta, le alte percentuali di determinati tipi di tumore erano connesse allo smaltimento illecito di rifiuti, in particolar modo alla

loro combustione. Era la prima volta che il sapere istituzionale incontrava i saperi che, da tanto tempo, si erano costruiti dal basso, sui territori.

Lo studio dell'Istituto Superiore di Sanità ha concentrato le proprie osservazioni su una parte (38) dei Comuni della zona. L'area analizzata è di 420 chilometri quadrati, nei quali i ricercatori hanno evidenziato la presenza di 2.746 siti di smaltimento dei rifiuti. Il 90% è illecito. Delle più di 350mila persone residenti, almeno il 37% abita nel raggio di 100 metri da uno o più di questi siti. Ciò, ha spiegato la relazione dell'Iss, ha comportato un eccesso di mortalità e ospedalizzazioni per quei tumori che, come la letteratura scientifica insegnava, sono legati allo smaltimento dei rifiuti. In primis alla mammella, per entrambi i generi, e al testicolo. Oltre a una lunga serie di cancri l'area registra un eccesso anche di altre patologie, e una forte esposizione dei più piccoli: nella fascia 0-19 anni per tumori, leucemie, patologie respiratore e nascite pretermine.

Tutto questo avviene nella seconda regione, a livello nazionale, per mobilità sanitaria interregionale. Le persone vanno a curarsi altrove, non perché altrove il Servizio sanitario sia al suo meglio ma perché la situazione, sul territorio, è davvero drammatica. Le liste d'attesa per gli esami diagnostici, anche i più urgenti, sono lunghe oltre il paradosso. Quando si riesce a parlare con un CUP – Centro Unico Prenotazioni – si ottiene un appuntamento così lontano nel tempo che sono frequenti i casi in cui, all'arrivo della data, la patologia da scoprire o trattare è ormai giunta ai suoi esiti più tragici.

Lo stato disastroso del Servizio sanitario è dovuto a diversi fattori, tra questi un dato materiale: la ripartizione di fondi alla sanità avviene a partire da criteri anagrafici, non legati alle percentuali di ospedalizzazione e mortalità. Che, per inciso, sul territorio stanno crescendo. La Campania è la regione la più giovane d'Italia. L'ASL Napoli 2 Nord, che copre gran parte dei territori napoletani della Terra dei Fuochi, spende 1.710,77 euro a paziente. La media europea è di 3.533 euro.

«Vuol dire – ha spiegato Luigi Costanzo - che un campano percepisce, per l'assistenza sanitaria, meno soldi rispetto a un cittadino di un'altra regione. Il che significa meno risorse economiche per la prevenzione primaria e l'assistenza e presa in carico. Questo genera un circolo vizioso che fa aumentare notevolmente il divario tra Nord e Sud. Noi campani, mediamente più giovani ma anche più esposti alle malattie per cause socio-

ambientali, riceviamo meno fondi, poca accoglienza e presa in carico. Le liste d'attesa sono lunghissime. I fondi puntualmente finiscono prima della fine dell'anno».

Questo spiega anche il dato della mobilità interregionale. «Da noi – continua Costanzo – il diritto alla salute è negato su più livelli. Questo costringe tanti malati e le loro famiglie a un vero e proprio calvario, un'odissea vergognosa e inaccettabile fatta di collette familiari e ricorso agli usurai più di far fronte all'emergenza di effettuare controlli fuori regione o presso strutture private. Perché, a fronte di uno svilimento della sanità pubblica, è da tanti anni che invece si favorisce quella privata».

È questo il contesto in cui opera Humanitas. Un'area sottoposta a gravi impatti sanitari, in un contesto di grave crisi della sanità. Fare il medico in Terra dei fuochi richiede un impegno globale che va oltre l'ambito strettamente professionale. O meglio, estende l'ambito professionale. Per questo lo studio Humanitas è impegnato in campagne di sensibilizzazione rivolte a cittadinanza e istituzioni, che insistono sul tema della prevenzione in un territorio in cui, però, le risorse per la prevenzione non ci sono.

Come si fa a curare una popolazione che vive in un territorio che avvelena i suoi cittadini? Cercando soluzioni. Costanzo racconta di aver sperimentato una serie di terapie disintossicanti. Nulla di formale, nessun protocollo, solo un cocktail di integratori con effetti disintossicanti che si possono trovare in ogni farmacia. Ma funziona. Non solo i pazienti raccontano di sentirsi meglio, lo fanno anche le loro analisi. In un territorio interessato da contaminazione biologica da metalli pesanti, i livelli di piombo nel sangue si riducono di tre, quattro volte. Il problema è che si tratta di un'iniziativa di uno sparuto gruppo di medici, senza troppe risorse: è stato possibile reggerne i costi per troppo poco tempo.

Costanzo è convinto che sia la strada che chi si occupa di disintossicazione dovrebbe prendere. Ma serve ben altro per soluzioni radicali. Senza le bonifiche, spiega, si continua a curare corpi senza intervenire sull'ambiente che li ammala. «Quando nel primo decennio del Duemila è finalmente scoppiato lo scandalo Terra dei Fuochi, noi medici di base abbiamo dato l'allarme spiegando che i numeri spaventosi che vedevamo erano solo l'inizio. Che sarebbero passati anni e sarebbe accaduto il peggio. E ahimè, nella mia pratica quotidiana lo sto sperimentando. Non è una constatazione che faccio da solo, mi confronto su questo ogni giorno con i miei colleghi. E strumenti come il registro tumori sono tragicamente in ritardo».

I registri tumori processano i dati di ospedalizzazioni ed eventuali decessi, ma visti i tempi di aggiornamento – dovuti anche al sottodimensionamento delle risorse – forniscono costantemente una fotografia retrodatata. Lo studio del 2021, per esempio, ha fatto riferimento ai tumori infantili registrati per il periodo 2008-2014; a quelli nella popolazione globale di Caserta del periodo 2008-2013; per Napoli 2010-2012. In questo momento, il registro della Regione Campania è aggiornato ai dati del 2017. Quello dell’ASL Napoli Nord al 2020. Quello dell’ASL Caserta al 2018. Il Registro regionale per la mortalità per tumore in bambini e adolescenti è fermo al 2017.

«Strumenti come questi sono utili se indirizzano le scelte politiche, gli investimenti. Con questi livelli di aggiornamento, sono meri dati statistici, non servono a niente. Come se a me fosse richiesta una terapia sulla base di analisi del sangue effettuate cinque anni fa. I miei pazienti malati adesso, già gravi, a questi ritmi saranno censiti tra cinque anni. Ma intanto la crescita delle patologie ha un andamento esponenziale, e non si sta investendo per affrontare la situazione».

Eppure ci sono alternative. Come EPICA, la raccolta dati a partire dai database di 70 medici di base, una sperimentazione di cui studio Humanitas è promotore. «Siamo riusciti – racconta Costanzo - a fornire i dati sui tumori presenti sul territorio con uno scarto di al massimo un paio di mesi. Non solo. Con i nostri dati si possono geolocalizzare le malattie, individuare i cluster».

Le attività dello studio Humanitas non si limitano alle sperimentazioni diagnostiche. Qui si prova a intervenire sulle difficoltà materiali delle persone a curarsi. «La situazione - spiega Costanzo - è tragica. Non conto più le volte in cui sono stato tentato di restituire il mio timbro di medico di base. Mi trovo a combattere con l’incapacità di assistere le persone che non hanno soldi per curarsi, per fare indagini, visite».

Da questa situazione è nata l’iniziativa [Ticket sospeso](#), che ha istituito una cassa di comunità volta a supportare chi non ha mezzi per esami e cure. Quando effettuano prestazioni a pagamento come certificati medici o attività privata, i medici dello studio rinunciano al proprio compenso. Alla rinuncia si accompagna la richiesta, agli assistiti, di destinare – in maniera volontaria – l’intero importo o una parte di esso, alla cassa.

«Nello studio Humanitas siamo quattro medici e abbiamo complessivamente 6mila assistiti: in sette anni abbiamo raccolto quasi 20mila euro e quasi 19mila sono già serviti

a pagare prestazioni. Le richieste di aiuto aumentano costantemente, ma succedono anche cose molto belle», racconta. «Le persone che beneficiano della cassa, se e quando superano la fase di crisi, diventano sostenitrici. C'è una signora che ha avuto bisogno del nostro aiuto ma che, adesso, dona ogni mese. Oltre a dare un supporto materiale, stiamo contribuendo alla costruzione della comunità. È quello che volevamo».

«Un medico è tale – spiega Costanzo – non perché cura i suoi pazienti, ma soprattutto perché fa in modo che non si ammalino. Questo dovrebbe essere il cardine del nostro agire. "Primum non nocere", ci insegnano quando giuriamo per la professione. "Secundum cavere, tertium sanare". Significa, spiega il medico, che innanzitutto dobbiamo impegnarci perché i nostri assistiti non stiano male. E vigilare sulla loro salute. Curarli arriva alla fine, se proprio non siamo riusciti a evitare il peggio. Ma per farlo dobbiamo essere messi nelle condizioni».

Questo vuol dire tante cose, soprattutto in un territorio come la Terra dei Fuochi. «Vuol dire investire sulla sanità, monitorare la popolazione. Inserire, dove insistono contaminazioni ambientali, test tossicologici e screening oncologici nei Livelli Essenziali di Assistenza. E fornire ai cittadini di queste aree un'esenzione, un ticket ambientale. Se sei contaminato – spiega – le tue cure non possono essere ostacolate dalle tue condizioni economiche. Noi facciamo la nostra parte – conclude – Sono le istituzioni a latitare. La sanità in Campania oggi è al collasso, e con l'autonomia differenziata rischieremo la tragedia umanitaria».

[Leggi la storia su Valori.it.](#)

Non solo Bella ciao: una playlist ragionata per festeggiare il 25 aprile

di Matteo Marchetti

Ogni 25 aprile, oltre a un'attenta pianificazione per seguire celebrazioni sempre più frammentate, richiede una notevole pazienza. Perché ogni anno, puntuali, arrivano le polemiche: sui giornali, sui social (#iononfesteggio), a volte anche istituzionali. Quest'anno col guizzo della richiesta di "sobrietà", ma da sempre la ricorrenza del 25 aprile, la Festa della Liberazione, è «divisiva». Sarebbe innanzitutto utile, dunque, capire perché.

Il 25 aprile 1945 il Comitato di Liberazione Nazionale Alta Italia (CLNAI) proclamò l'insurrezione generale «contro l'occupazione tedesca, contro la guerra fascista, per la salvezza delle nostre terre, delle nostre case, delle nostre officine». La scelta, per i tedeschi che ancora occupavano il Nord Italia, era semplice: «Arrendersi o perire». Il 25 aprile, infatti, la guerra era ancora in corso: gli Alleati avevano finalmente sfondato la Linea Gotica solo il 21, liberando Bologna e attraversando finalmente il Po; Genova era insorta il 23, Milano e Torino appunto il 25; Venezia viene liberata solo il 30. I tedeschi sono in ritirata, non in rotta, e si dirigono verso la Germania in assetto di combattimento. La guerra in Italia si chiuderà solo il 2 maggio, con la resa incondizionata delle forze di occupazione.

La Festa della Liberazione, tuttavia, è il 25 aprile. Non il 2 maggio, giorno dell'armistizio (come era stato, nella guerra precedente, il 4 novembre). La ricorrenza è celebrata fin dal primo anniversario, indetta da un decreto luogotenenziale di Umberto di Savoia (non ancora "re di maggio") che cancellava le ricorrenze fasciste e le sostituiva con quelle di una ritrovata libertà: accanto al 25 aprile, anche l'anniversario della vittoria Alleata in Europa (8 maggio). Nel calendario definitivo di un'Italia finalmente repubblicana, però, rimane il 25 aprile. Perché?

Una risposta possibile si trova nel corsivo che Pietro Nenni pubblica sull'*Avanti!* il 25 aprile 1946:

«Se l'Italia ha ripreso coscienza di sé, se il popolo non è acciuffato sotto il peso del passato, se in Europa e nel mondo aumenta ogni giorno il numero di coloro che avvertono l'importanza del fattore italiano nella ripresa democratica europea, se non siamo una mera espressione geografica è all'insurrezione di aprile che lo dobbiamo. Essa ha dato all'Italia il senso di un avvenimento che la Nazione non ha passivamente subito ma al quale ha coscientemente e valorosamente collaborato».

L'Italia del 25 aprile non è l'Italia attendista (che pure fu maggioritaria), ma quella insorta; l'Italia che si liberava, e non che veniva liberata. Questo, naturalmente, senza sminuire l'impegno dei membri del Corpo Italiano di Liberazione – il cosiddetto “esercito del Sud” – né tantomeno il decisivo contributo degli Alleati, senza i quali, probabilmente, di Liberazione non si sarebbe parlato; ma l'Italia, appunto, insorse, a differenza di quanto fecero Giappone e Germania.

L'Italia del 25 aprile, in breve, era un'Italia nuova, diversa da quella che era stata per oltre vent'anni. Che vinse – vale la pena ripeterlo – a beneficio di tutti, perfino di quelli che quel giorno ancora combattevano contro. Ed è la sua grandezza, oggi, che celebriamo. Tutt'altro che sobriamente, mi viene da dire.

Per farlo al meglio, da diversi anni propongo a chiunque mi capiti a tiro in questi giorni una playlist ragionata. Una top 10, più qualche fuori classifica.

Playlist ragionata per festeggiare il 25 aprile - Top 10

10. Pietà l'è morta, di Nuto Revelli – incisa da più artisti: Gang, Modena City Ramblers, Margot...

Muore in montagna un partigiano, e sottoterra trova un Alpino caduto in Russia. Resistenza e forze armate, unite nella lotta che è antifascista, ma anche nazionale: «Tedeschi e fascisti, fuori d'Italia!». Altro che le balle e le facili ironie sul “coraggio degli italiani”, altro che "italiano vigliacco" o voltagabbana: «Che Dio maledica quell'alleato, chi ci ha tradito, lasciandoci sul Don e poi è fuggito». Il tema antitedesco – torna il «secolare nemico», dopo gli anni dei «camerati germanici» – è rafforzato dalla melodia, che è ripresa da *Il ponte di Perati*, uno dei più famosi canti di trincea della Prima guerra mondiale.

9. La Badoglieide, di Nuto Revelli – incisa da I Gufi, Fausto Amodei e vari gruppi popolari

Anche in questo canto c'è la penna di Nuto Revelli, che l'ha scritto insieme ad alcuni compagni di Giustizia e Libertà tra il 25 e il 26 aprile del 1944. Un'improvvisazione su una canzone popolare, *E non vedi che sono toscano*. Nel testo, tutta la rabbia contro la monarchia che sperava di poter sopravvivere alla caduta del Regime. Ma anche contro chi, all'ombra di Casa Savoia e di Mussolini, aveva goduto di enormi privilegi e ora cercava nuove fortune.

Come quel Pietro Badoglio che – dopo aver guidato le truppe italiane alla conquista di Addis Abeba (ma anche nel disastro della campagna di Grecia) – era diventato primo ministro. Senza, inizialmente, cancellare l'impianto del regime: «Gli squadristi li hai richiamati, gli antifascisti li hai messi in galera, la camicia non era più nera, ma il fascismo restava il padron». E infatti, avvertiva: «Se Benito ci ha rotto le tasche/ tu, Badoglio, ci hai rotto i coglioni/ Pei fascisti e pei vecchi cialtroni/ In Italia più posto non c'è».

8. La pianura dei sette fratelli, Gang

Gelindo, Antenore, Aldo, Ferdinando, Agostino, Ovidio, Ettore: sette fratelli, sette antifascisti. Una storia che conosciamo tutti dalla fine, dalla loro fucilazione. E invece la canzone dipinge una scena dopo l'altra, e questi sette fratelli Cervi te li vedi davanti, «il passo a tempo di chi sa ballare», le «mani grandi da contadini». «Sette fratelli sette, di pane e miele, a chi li do? Non li darò alla guerra, all'uomo nero non li darò».

La caduta del fascismo, in casa Cervi, venne celebrata con la famosa “pastasciutta antifascista”; dopo l'occupazione tedesca nasce una piccola formazione partigiana. Il 25 novembre 1943 arrivano gli squadristi («non c'è perdono per quella notte»), il 28 dicembre vennero fucilati al Poligono di Tiro di Reggio Emilia. Tutti e sette, insieme a Quarto Camurri, un disertore della Milizia. Ma non temete, ci dice la pianura: «I figli di Alcide non sono mai morti».

7. La fabbrica, Stormy Six

In “Un biglietto del tram”, un pilastro del *prog* italiano, questa canzone arriva subito dopo il racconto della battaglia di Stalingrado. Gli operai, galvanizzati dalla vittoria («La croce uncinata lo sa, d’ora in poi troverà Stalingrado in ogni città»), organizzano un enorme sciopero: oltre 100mila operai mobilitati tra il 5 e il 17 marzo 1943, in tempo di guerra e in un Paese che aveva cancellato il diritto allo sciopero da quasi vent’anni.

Potentissime le immagini evocate per raccontare quell’Italia: «Nel fango le armate del Duce e del re, gli alpini che muoiono traditi lungo il Don». E poi, soprattutto: «Grandi promesse, la patria, l’Impero, sempre più donne vestite di nero. Allarmi che suonano, in macerie le città». Citatela a quelli che «ha fatto anche cose buone».

6. Ma mi, Giorgio Strehler – incisa da Ornella Vanoni, Dario Fo, Milva, Enzo Jannacci, Giorgio Gaber...

«Mi parli no!», chiude questo racconto firmato Giorgio Strehler. È diventata una canzone “sulla Resistenza” anche contro le intenzioni originali del suo autore, perché lui la intendeva come una “canzone della mala” e al più «di resistenza», anche a una società che dopo la guerra era rimasta troppo simile a prima. E con un protagonista tutt’altro che eroico. Eppure ci sono «il Padola, el Rodolfo, el Gaina» e poi lui: prima la guerra in Albania, poi appunto la Resistenza, l’arresto e la proposta indecente del commissario: «se parlasse, ti firmo accà il tuo condono: la libertà».

L’arrestato è solo, in cella, soffre per le botte e sente scorrere sotto le finestre «frecass e vita del me Milan» («Il rumore e la vita della mia Milano»). «Ma mi sont de quei che parlen no». Strehler credeva di aver raccontato un ladruncolo, ma ne esce un nuovo Amatore Sciesa («Tiremm innanz»), simbolo della Milano profonda, popolare, medaglia d’oro per la Resistenza.

5. 25 aprile 1945, Gigi Lunari (due versioni: i Gufi e Milva)

Verso il finale de La Grande Guerra di Mario Monicelli, Iacovacci (Alberto Sordi) guarda il figlio di Costantina (Silvana Mangano): «Beato lui che è der 17 – dice – non dovrà mai combattere una guerra». L'ironia amara è che sarebbe stata la leva più richiamata della storia d'Italia: dall'Abissinia all'Albania, poi Grecia, Unione Sovietica, Francia, Egitto... «Non maledire questo nostro tempo, non invidiare chi nascerà domani», scrive Lunari, raccontando la rabbia di una generazione costretta a combattere («carne da cannone», «voci vuote che gridano di sì») e che, per questo, rifiuta la guerra con ogni fibra morale: «A chi è caduto per la strada noi giuriamo che per i loro figli non sarà così».

La Resistenza è stata anche una guerra – volontaria – combattuta nella speranza che non se ne combattessero altre. Mai più. «Siamo passati tra le forche ed i cannoni, chiudendo gli occhi ed il cuore alla pietà. Ma anche dopo il più freddo degli inverni ritorna sempre la dolce primavera»; «Vogliamo un mondo in cui chi uccide è un assassino, anche se uccide in nome della pace».

4. Bella ciao

Il più classico dei classici, una sorta di “inno nazionale della Resistenza”, famoso in tutto il mondo, cantato dal Coro dell'Armata Rossa come da Maître Gims, nei cortei, in assemblee di partito e anche nei club: forse troppo. Colpa della “Casa di Carta” e dell'estro di molti dj, oltre che di una melodia memorabile e di due fra le parole più internazionali della nostra lingua.

Inflazionata, forse, e delle tre componenti della guerra partigiana individuate dallo storico Claudio Pavone (liberazione nazionale, guerra civile, guerra di classe) ne racconta una sola. Personalmente, la trovo quasi “incompleta”. La sua diffusione durante la guerra è oggetto di dibattito – pare fosse molto limitata – ma è sicuramente una delle canzoni politiche più famose del Novecento. E ha rappresentato appieno la rinascita della memoria resistenziale, quando all'inizio degli anni Sessanta la Repubblica Italiana diventa, per (quasi) tutti, la «Repubblica nata dalla Resistenza». E se, cantandola, ci si può stringere insieme, ne vale la pena.

3. E io ero Sandokan, Armando Trovajoli

Voce angelica («Maria Teresa», recitano le note di copertina), strumentale semplice, inizio in medias res: «Marciavamo con l'anima in spalla, nelle tenebre lassù. Ma la lotta per la nostra libertà il cammino c'illuminerà». E poi la conclusione, quella notte che finisce di colpo, il sole che sorge nella libertà. La Resistenza al gran completo, «Eravam tutti pronti a morire, ma della morte noi mai parlavam: parlavamo del futuro».

Scritta per il film “C'eravamo tanto amati” (1974), con testo del regista Ettore Scola e musica di un ispirato Armando Trovajoli, è talmente bella da sembrare vera: un vero canto partigiano. L'inno di una Resistenza che si dividerà («se il destino ci allontana»), ma sempre tenendo a mente che «il ricordo di quei giorni sempre uniti ci terrà». Una lezione fondamentale anche oggi. Sorvolando sulla morale del film cui fece da colonna sonora perde anche [SPOILER] quella nota un po' malinconica che assume nella celebre scena davanti alla scuola.

2. Fischia il vento

Una delle canzoni più note, e contemporaneamente più politicizzate, del canzoniere resistenziale. Modellata sul canto russo “Katyuša”, la canzone è potente, marziale. Si può cantare in coro o in solitaria, con fare da tenore o sussurrata, con le schitarrate elettriche o con la fisarmonica (e infatti ne esistono decine di versioni). Con lieto fine: «Cessa il vento, calma è la bufera, torna a casa il fiero partigian». Il suo contenuto politico ne ha in anni recenti limitato la diffusione, in favore di canti più “ecumenici” e meno “divisivi”.

1. Oltre il ponte, Italo Calvino – Incisa da Piero Buttarelli, Modena City Ramblers

Sergio Liberovici e Italo Calvino scrivono nel 1959 questo pezzo, nell'ambito del progetto “Cantacronache” (riuscitissima la cover dei Modena City Ramblers). «Avevamo vent'anni e oltre il ponte, oltre il ponte ch'è in mano nemica, vedevamo l'altra riva, la vita: tutto il bene del mondo oltre il ponte». Non c'è altro da dire su tutta questa storia,

oggi, a ottant'anni esatti dai fatti. Inutile oggi ricordarci che magari tra quelli "di là" poteva esserci pure qualcuno "in buona fede" («dalla parte sbagliata si muore»). Oggi i vissuti sono superati. Restano solo i valori che su quelle gambe camminavano. E quelli, mi dispiace, sono chiari, non negoziabili e indifferenti alla pietà umana. Alberto Asor Rosa, sintetizzando il messaggio de "Il sentiero dei nidi di ragno" (altra grande canzone, sempre dei Modena City Ramblers, oltre che straordinario romanzo), scrisse:

«Dietro il milite delle Brigate nere più onesto, più in buonafede, più idealista, c'erano i rastrellamenti, le operazioni di sterminio, le camere di tortura, le deportazioni e l'Olocausto; dietro il partigiano più ignaro, più ladro, più spietato, c'era la lotta per una società pacifica e democratica, ragionevolmente giusta, se non proprio giusta in senso assoluto, ché di queste non ce ne sono. Non ce ne importa nulla che i bravi "ragazzi di Salò" non sapessero cosa difendevano, insieme con l'onore della patria (anche perché non è in gioco, mi pare, la pretesa di giustificare il loro errore ma, più sostanzialmente, quella di riconoscere la positività della loro scelta)».

Tornando alla canzone, l'inizio dice già tutto: «O ragazza dalle guance di pesca, o ragazza dalle guance d'aurora, io spero che a narrarti riesca la mia vita, all'età che tu hai ora». Era il 1959, e già allora si pensava che tutto quello sforzo, quel coraggio, quella fatica fossero destinati a scomparire: «Oramai tutti han famiglia, hanno figli che non sanno la storia di ieri». E c'era, già allora, un'unica cosa da difendere: «Vorrei che quei nostri pensieri, quelle nostre speranze di allora, rivivessero in quel che tu speri, o ragazza color dell'aurora».

E ve lo giuro, ho avuto i brividi anche solo scrivendo il testo.

Bonus fuori classifica

Le storie di ieri, Francesco De Gregori

In "Rimmel" (1975) c'è una delle canzoni più politiche di De Gregori, una denuncia contro il neofascismo dalla storia discografica travagliata: la RCA ne impedì la pubblicazione, salvo ripensarci dopo che la canzone era stata incisa con successo da Fabrizio De André. È un confronto continuo fra ieri e oggi, fra un padre che ha vissuto il fascismo, «una storia comune», e un figlio, il presente minacciato dal neofascismo: «I nuovi capi hanno facce serene e cravatte intonate alla camicia». Sempre per quelli di "ha

fatto anche cose buone": «Mussolini ha scritto anche poesie, i poeti che brutte creature, ogni volta che parlano è una truffa».

Fascisti in doppiopetto, Assalti frontali

«Anni difficili davanti, per tutti i figli di Di Nanni. Sono un partigiano e sarò chiaro, perché ci si abitua a tutto, anche ai fascisti. Assassini sullo sfondo, doppiopetto in primo piano». Musicalmente *not my cup of tea*, ma la canzone è – venticinque anni dopo – ancora attuale. Oggi giocano a fare il popolo vs le élites, ma lo schema è lo stesso. «Perché ci si abitua a tutto, anche ai fascisti».

Mio padre è morto partigiano, Roberto Lerici

È una poesia, in realtà, non una canzone, e per questo va tra i bonus; è diventata famosa dopo essere stata inserita in "A me gli occhi, please" di Gigi Proietti. Tenera, delicata, normale. Niente eroi, o meglio sì: ma eroi normali, «a diciott'anni fucilato nel Nord, manco so dove». E sarà che aveva diciott'anni («Sei ragazzo, papà»), sarà che «sulla faccia ci aveva un gran soriso che spanneva na luce come un cero», sarà che «giocava nella Roma primavera». Co sto ragazzo avrei voluto parlare anche io. «Che n'hai fatto – chiede al figlio – della vita che t'ho dato giocanno co la mia? Vojo sape': sto monno l'hai cambiato? Sto gran paese l'avete trasformato? L'omo novo è nato o nun è nato?». No, non è nato. Scusa.

Portiamo l'Italia nel cuore, Cantacronache

Sull'Inno a Oberdan (altro canto della Prima Guerra Mondiale, inciso fra gli altri da Milva) i due partigiani della Garibaldi biellese Ortona e Banchieri scrissero un testo potente come pochi. Peccato che non ricordi incisioni successive a quella per Cantacronache. Peccato perché secondo me si presterebbe a una reinterpretazione più moderna e soprattutto meriterebbe maggior fama. Riprende il tema patriottico, i miti risorgimentali: «Morte a Franz, viva Oberdan!» diventa «A morte il fascio repubblican, a

morte il fascio siam partigian». «Portiamo l'Italia nel cuore, abbiamo il moschetto alla mano, a morte il tedesco invasore, ché noi vogliamo la libertà». Non è in classifica perché l'incisione è ormai purtroppo superata. Se avete contatti con una band valida...

[Leggi \(e ascolta\) la storia su Valori.it.](#)

Fairbnb: una piattaforma per un turismo che rispetta i territori

di Rita Cantalino

Può esistere un turismo diverso, in cui anche le strutture ricettive sono al servizio delle comunità ospitanti? In cui chi viaggia attraversa le città e lascia un segno che non sia aumento dei prezzi, svuotamento dei centri storici, trasformazioni del centro delle grandi città in luna park e perdita di identità territoriale?

Se esiste, è certamente una storia dal futuro.

Come quella di [Fairbnb](#), la cooperativa che opera in Italia, Spagna, Portogallo, Francia e Paesi Bassi ma raccoglie anche host dal Canada alla Turchia alla Polonia. Fairbnb è una piattaforma di hosting: chi ha una casa di proprietà può registrarsi e proporla in affitto. Chi viaggia può selezionarla e, pagando una commissione del 15% rispetto al prezzo di affitto, può prenotarla per un periodo più o meno breve.

Cosa cambia rispetto a piattaforme tradizionali e ben più blasonate come Booking o Airbnb? Innanzitutto la destinazione della commissione. La metà dei soldi che entrano alla piattaforma sono destinati a progetti sociali, scelti dagli host, perché l'idea di base è proprio questa: solo chi abita un territorio sa di cosa ha bisogno quel territorio. Niente progetti calati dall'alto quindi: i vari progetti di recupero delle eccedenze alimentari, o di integrazione e inclusione sociale, o di recupero e salvaguardia di beni architettonici o ambientali, sono scelti e realizzati dalle comunità.

Me ne ha parlato Emanuele Dal Carlo, il presidente della comunità nata sotto quella che sembrava una cattiva stella. «Siamo nati tra il 2018 e il 2019: non abbiamo fatto in tempo a fare i primi passi – ha raccontato – che è arrivato il blocco dovuto al Covid e ci siamo dovuti fermare». L'idea alla base della cooperativa era che si potesse costruire una maniera diversa di fare turismo, un antidoto alla mercificazione delle città. «Per noi – mi ha spiegato – la piattaforma di booking ideale è quella che tiene in considerazione non solo le esigenze del turista ma anche quelle dei vicini di casa. Oltre a questo, abbiamo una serie di criteri di selezione per le realtà che decidiamo di federare».

Le attività che scelgono di aderire a Fairbnb devono, naturalmente essere interamente legali. Chi ne ha la proprietà, spiega Dal Carlo, è tenuto a dimostrare di affittarle alla luce del sole ed essere in regola dal punto di vista fiscale. «Gli host che vengono da noi – riflette Dal Carlo – cercano di non fare della propria casa, della propria attività, soltanto un esercizio speculativo di integrazione del reddito familiare. Capiscono che la loro casa è una cellula di un organismo più grande, la città in cui vivono. Il nostro host ideale è quello che affitta un solo appartamento, magari una seconda casa ereditata in famiglia. Se il numero cresce, siamo oltre le nostre competenze. Quello non è home sharing, è un'impresa turistica. Tra le strutture che proponiamo ci sono anche b&b e piccoli hotel, ma è soprattutto l'home sharing che ci interessa». Questo naturalmente di per sé aumenta la possibilità di avere a che fare con host con un forte legame con il territorio: «Chi si iscrive a Fairbnb non è il tipo di proprietario che ti lascia le chiavi in uno smart lock: è quello che ti accoglie, ti racconta del posto in cui sei ospitato, ti consiglia come muoverti, cosa fare».

Il criterio del numero di immobili, mi ha raccontato Dal Carlo, è variabile. In territori che vivono una forte pressione turistica – come Venezia – è molto rigido, ma diventa più malleabile in altre aree che magari al contrario non hanno di questi problemi e anzi sarebbero spopolate perché vive solo in alta stagione.

La piattaforma conta 2200 host in giro per l'Europa, poco meno di mille solo in Italia. In questi anni di attività a singhiozzo ha provato a sostenere 60 progetti sociali. I numeri non sono altissimi: hanno inciso negativamente una serie di false partenze ma adesso si progetta un grande rilancio. Non aiuta il contesto: «Ci muoviamo in un mercato semi oligopolistico. Booking e Airbnb hanno possibilità di investimenti di comunicazione che noi ci sogniamo. Hanno rapporti con le amministrazioni e la politica. I nostri host hanno dalla loro un atteggiamento virtuoso, attento al territorio, ma per il momento sono una piccola comunità».

Gli ho chiesto se l'attenzione al territorio al centro della loro mission avesse attirato attenzioni istituzionali, supporto, ma oltre a qualche vaga manifestazione di interesse in Olanda, a Barcellona o in Francia, non è accaduto altro: «Non siamo andati oltre grandi pacche sulle spalle», ha ironizzato.

«Abbiamo cercato di portare il nostro progetto, offrirlo in maniera assolutamente gratuita, open source, alle comunità. Ci siamo scontrati col fatto che è

molto più facile per un sindaco firmare un accordo, se pure racchiude impegni puramente formali, con grandi piattaforme».

Perché un'alternativa etica nel turismo è oggi più necessaria che mai

In questo contesto, mi ha detto Dal Carlo, questa è una storia dal futuro perché il presente del turismo e delle piattaforme è ancora grigio. «Siamo convinti che il futuro debba andare nella direzione di realtà come la nostra, in cui la sostenibilità sia un concetto olistico, globale. In cui lo sviluppo turistico preservi le tradizioni e non le svenda. In cui si tengano in considerazioni i bisogni dei residenti, delle comunità, dei territori».

[Leggi la storia su Valori.it.](#)

Le ragazze terribili: 36 anni di musica, cultura e sorellanza in Sardegna

di Rita Cantalino

Quella de Le Ragazze Terribili è innanzitutto la storia dal futuro di quattro amiche: Barbara Vargiu e le sue colleghe Rossana Polo, Ida Vargiu e Gabriella Sini. Si conoscono da quando andavano alla scuola media, hanno condiviso praticamente tutto. La loro vita a Sassari è, come solo in un'isola può essere, stimolante ma anche limitante di tante esperienze. Per questo girano il mondo per andare ai concerti, viaggiano per inseguire le loro artiste e i loro artisti preferiti. Cantanti e musiciste e musicisti che, sull'isola, difficilmente approdano.

Diventano grandi sognando di poter portare nella loro città, nella loro isola, quelle stesse esperienze. E poi ci provano, nel 1988 con un'associazione culturale, e dal 2005 con una cooperativa. Entrambe le realtà portano un nome che racconta il percorso dello stesso gruppo di amiche che ha passato l'adolescenza sotto i palchi rock d'Italia e d'Europa: Le ragazze terribili.

«Il nucleo originario – racconta Vargiu – è rimasto sempre lo stesso. Siamo donne che si frequentano da 40, 45 anni. Negli anni si sono innestate diverse altre figure, tutte femminili». Questo è un elemento caratterizzante della cooperativa. Le ragazze terribili è una realtà al 100% femminile: «Anche noi viviamo la questione del bilanciamento di genere, ma in maniera opposta a quella usuale».

«Nel tempo – spiega – ognuna di noi si è specializzata in un determinato ambito professionale. Questo ci ha permesso di avere una divisione dei ruoli e dei compiti molto efficace. C'è chi si occupa di logistica e amministrazione, chi dei rapporti con il personale, di transfer, della gestione degli artisti. Anche perché – sottolinea – non è affatto semplice portarli fisicamente in Sardegna! C'è chi si occupa del budget, gestisce stipendi e cachet, chi della logistica e degli allestimenti e poi ci sono io, che ho un po' la visione di insieme, mi occupo di progettazione, relazioni esterne e rapporti istituzionali. Mi piace pensare che sono impegnata a pensare sempre nuovi modi perché possiamo continuare a gettare il cuore oltre l'ostacolo».

«Essere una realtà completamente al femminile – spiega – è un elemento caratterizzante per diverse ragioni». Innanzitutto perché spesso ragione di discriminazione: non necessariamente materiale, ma «si vede che quando sono le donne a fare, a riuscire a fare, questo infastidisce». Proprio per questo la cooperativa si pensa anche come uno strumento, più o meno diretto, di sorellanza ed empowerment. «Siamo cresciute insieme – racconta Vargiu – e questo vuol dire che, materialmente, abbiamo attraversato tutte le nostre fasi di vita personale e professionale insieme. Siamo passate dall'essere imprenditrici all'essere imprenditrici mamme con una facilità che, probabilmente, in altri contesti non avremmo avuto. Quando lavori con altre donne, con sole donne, la gestione della gravidanza, dell'arrivo dei figli, per esempio, è diversa. C'è comprensione, ci si copre le spalle a vicenda».

La visione sul futuro delle ragazze in Sardegna si accompagna anche a una riflessione più ampia sulle opportunità. Tema che Barbara ha approfondito nei suoi studi e con un master sulla prevenzione del disagio che le ha lasciato la consapevolezza che migliorare la qualità della vita delle persone vuol dire anche allontanarle dal pericolo della devianza.

Anche i concerti possono farlo: «Certo, non è solo questo che aiuta: ci sono le buche per strada, le bollette da pagare, i contesti geografici, ma la cultura ha un ruolo sociale di coesione enorme. Sotto un palco – riflette – siamo uguali. Condividiamo emozioni anche con persone molto diverse da noi, che siano l'artista o chi, come noi, sta partecipando all'evento». La cultura unisce, spiega, emancipa; perché rende consapevoli che non è necessario accontentarsi di contesti limitanti. Come è stato per questo gruppo di amiche. «Visti gli scenari internazionali che si prefigurano, è importante ricordarcene».

I 36 anni di Le Ragazze Terribili sono un fiume di eventi: «Abbiamo fatto cose da giganti. Nasciamo col rock, ma poi ci siamo spostate sulla musica d'autore, sia nazionale che internazionale. Abbiamo portato in Sardegna artisti come Daniele Silvestri, Max Gazzè, i CCCP, Samuele Bersani, Vinicio Capossela, Ivano Fossati, Fiorella Mannoia ma anche Marianne Faithfull, Rickie Lee Jones, Caetano Veloso». Nel 2002, racconta, al concerto di Ligabue hanno partecipato 14mila persone.

La loro storia ha una serie di date segnanti: nel 1996 nasce Abbabula, che quest'anno vedrà la partecipazione, tra gli altri, di Lucio Corsi e Brunori Sas. Il festival è ormai punto di riferimento non soltanto in Sardegna. «Abbabula – spiega – è la contrazione

dell'espressione sarda *Abba a sa bula*, che significa Acqua alla gola e che spiega anche il contesto nel quale ci siamo trovate a operare, a fare spettacolo». Nel 1997 arriva quello che Vargiu definisce il vero spartiacque: il concerto di Fabrizio De André al Palasport di Sassari. «Un'esperienza meravigliosa ma soprattutto la nostra scelta di diventare grandi, di diventare professioniste».

Di esperienze forti in questi 36 anni ce ne sono state tante: «Una delle più belle – racconta – è stata nel 2023 in Libano, nell'ambito di un progetto internazionale. Avevamo realizzato una produzione musicale sulla maschera del Mamuthones (maschera tipica del carnevale sardo, ndr) che abbiamo portato in giro per l'Europa e non solo. L'approdo in Libano è stato una delle esperienze più forti. Abbiamo conosciuto una realtà così distante dalla nostra, ci è rimasta nel cuore». In generale l'esperienza di lavorare con il pubblico è sempre molto forte. «È un'esperienza creativa. Tu sei lì che hai pensato un progetto, a guardare gli esiti del tuo processo creativo. E vedere che si riflettono nei sorrisi e nell'entusiasmo del pubblico è molto bello».

Non ci sono stati però solo concerti. Negli anni si sono sviluppati diversi filoni di lavoro tra cui quello della formazione, della convegnistica, complice anche la pandemia e l'impossibilità di realizzare eventi pubblici. «C'è stato un momento in cui non si vedeva la riva, non si vedeva niente all'orizzonte. Abbiamo iniziato a lavorare su questo innanzitutto per continuità di reddito, ma poi è diventato un filone caratterizzante delle nostre attività. Lavoriamo con l'Università, con le Camere di Commercio, con altri enti istituzionali: formiamo i giovani che saranno il pubblico – ma forse anche gli operatori culturali – di domani».

Quella di Le ragazze terribili è una storia dal futuro perché, finalmente, racconta di un mondo in cui per le ragazze, specie per quelle provenienti da contesti di fragilità sociale, ci siano le stesse opportunità che hanno i propri coetanei maschi. Ed è una storia efficace perché dimostra che non solo quel futuro è possibile, ma che è già qui. «Siamo donne in un contesto che, per quanto discriminante, non riesce a impedirci di fare quello che facciamo. In molti altri luoghi del mondo non è così. Io mi sveglio la mattina felice di andare a fare il lavoro che amo. Quante donne, nel mondo, possono dirlo?».

Per questo la cooperativa vuole essere di stimolo anche per le più giovani. «Pensare di essere d'esempio a una ragazzina che oggi ci vede e pensa che anche lei può diventare organizzatrice di eventi è un elemento di stimolo. Le nostre figlie devono crescere

sapendo che possono diventare tutto quello che vogliono: astronaute, ingegnere, camioniste, meccaniche. Nulla è loro precluso».

Leggi la storia su Valori.it.

Il loro grido è la mia voce: poesie da Gaza che raccontano l'umanità sotto le bombe

di Rita Cantalino

*Se io dovessi morire
tu devi vivere
per raccontare
la mia storia
per vendere tutte le mie cose
comprare un po' di stoffa
e qualche filo,
per farne un aquilone
(magari bianco con una lunga coda)
in modo che un bambino,
da qualche parte a Gaza
fissando negli occhi il cielo
nell'attesa che suo padre
morto all'improvviso, senza dire addio
a nessuno
né al suo corpo
né a se stesso
veda l'aquilone, il mio
aquelone che hai fatto tu,
volare là in alto
e pensi per un attimo
che ci sia un angelo lì
a riportare amore
Se dovessi morire
che porti allora una speranza
che la mia fine sia una storia!*

Refaat Alareer – Poeta, scrittore e professore universitario di letteratura comparata ucciso, nella notte tra il 6 e il 7 dicembre 2023, in un raid israeliano a Gaza

Questa storia dal futuro comincia con una poesia, perché è la storia di un futuro sognato. Poco prima di morire nel bombardamento del 6 dicembre 2023, Refaat Alareer

ha postato sui social network questa sua vecchia opera. Nel suo testamento poetico il poeta di Gaza ha chiesto che la sua morte non fosse vana, che portasse speranza e fosse una storia. E proprio dal suo invito è nata la storia dal futuro che voglio raccontarvi.

La riporta Antonio Bocchifuso, curatore, insieme a Mario Soldaini e Leonardo Tosti della raccolta di poesie [Il loro grido è la mia voce. Poesie da Gaza](#). Il volume raccoglie una selezione di poesie di dieci autori e autrici palestinesi, tradotte dall'arabo da Nabil Bey Salameh.

«Gran parte delle poesie – mi ha spiegato Antonio – è stata scritta a Gaza dopo il 7 ottobre. Sono testi scritti in condizioni estreme, sotto i bombardamenti e in campi profughi dove si muore di freddo, di fuoco e di bombe, di indifferenza o di fame. Oppure sono state scritte da persone in fuga». A Gaza, racconta Antonio, sono davvero tante le persone che, ogni giorno, scrivono poesie. «Abbiamo preso contatti con le autrici e gli autori, intercettati a partire da traduzioni inglesi e francesi, le cui voci volevamo fossero ascoltate. In alcuni casi ci hanno mandato loro stessi poesie che ritenevano attinenti alla nostra idea».

La raccolta che ne deriva è la preziosa testimonianza di uno sterminio di massa, un documento storico che però va oltre, racconta di un'umanità oscurata, dimenticata. E che sarebbe molto facile non dimenticare. «Noi ci siamo limitati a contattare gli autori sui social network», riporta Antonio. «Sono lì a disposizione di tutti, sono ben contenti di sapere che là fuori qualcuno si cura di loro e di quello che scrivono».

Ma questa non è solo un'operazione di testimonianza. «Il loro grido è la mia voce» è anche uno strumento concreto. Per ogni copia venduta, al costo di 12 euro, l'editore Fazi destina 5 euro alle attività di assistenza sanitaria di Emergency nella Striscia di Gaza. «La poesia è un linguaggio molto potente», mi ha detto al telefono Antonio. «Smuove gli animi, tocca corde che i discorsi razionali, le foto, i video non raggiungono. Negli ultimi tre mesi, da quando viaggiamo per presentare il libro, siamo contenti di vedere che abbiamo individuato una lingua che sembra superare i pregiudizi e può animare piazze, spingere all'azione».

«Abbiamo sempre seguito – spiega – quello che accadeva in Palestina. Abbiamo provato a parlare di colonialismo, apartheid, pulizia etnica, orientalismo ad amici, professori o all'università. Ma quando provi a fare certi discorsi incontri sempre molta opposizione.

Quando invece parli degli stessi temi a partire dalle parole di un ragazzo di vent'anni che scrive "Voglio nutrire i passeri sulle strade e non ho altro che la mia carne sul marciapiede" la gente capisce. Capiscono di cosa parli. Nessuno si sogna di chiedergli, o di chiedere a te che riporti la sua voce, se però condanni Hamas».

Quando ho chiesto ad Antonio perché, secondo lui, questa è una storia dal futuro, mi ha dato una risposta molto articolata, che però vale la pena riportare per intero.

«Questa è una storia dal futuro – mi ha detto – perché è da questa umanità che dovremmo ripartire. Quello che sta accadendo a Gaza, che queste poesie raccontano, è disumano. Non solo dal punto di vista etico, perché è in atto una barbarie. Accade qualcosa di disumano perché stiamo assistendo a un genocidio serializzato, automatizzato, spersonalizzato. Basta informarsi. Interi palazzi sono rasi al suolo, ammazzando tutte le persone che ci vivono, perché forse ospitano un terrorista. Che poi magari è un poeta, come è successo a Refaat Alareer. Questi obiettivi sono individuati da intelligenze artificiali, e gli operatori umani che devono convalidare queste indicazioni devono farlo in pochi attimi: hanno 20 secondi di tempo per decidere se confermare o meno quell'obiettivo».

«A Gaza è in atto un genocidio supersonico – prosegue Antonio –. Corre a velocità inimmaginabili sulla testa dei palestinesi. Le madri hanno imparato a rassicurare i propri figli terrorizzati dai bombardamenti. Dicono loro che, se hai il tempo di sentire il suono di un missile supersonico, vuol dire che non ti ammazzerà. Perché è già andato via: va più veloce del suono che avverti. Ha scritto la poetessa Heba Abu Nada "Il suono che sentiamo è il suono della morte che ci ha superato per scegliere altri [...] Siamo ancora vivi fino a nuovo avviso". Qualche giorno dopo non ha fatto in tempo a sentire il suo razzo».

«In questo genocidio stiamo mettendo in campo il peggio del peggio del progresso tecnico della nostra epoca – sottolinea Antonio –. Il pochissimo cibo viene assegnato alle persone in base al riconoscimento facciale. Stiamo mettendo in scena quello che sarà la nostra rovina, in futuro. Tutte le derive distopiche della nostra idea di progresso. Tutte queste cose lo Stato di Israele le sta in qualche modo anticipando per noi. Pensiamo che i sistemi di sorveglianza digitale prodotti dall'esercito israeliano, nonché le armi collaudate sulla pelle dei palestinesi, o per sorvegliare i palestinesi, poi vengono

vendute agli eserciti e ai servizi segreti occidentali. Basti pensare al sistema di sorveglianza spyware Pegasus, che per altro è un fatto vecchio e superato».

Ma per fortuna è una storia dal futuro anche in positivo. «Queste poesie sono la testimonianza del livello di disumanità a cui andiamo incontro, ma anche del fatto che ci sono persone che non fanno proprio quel linguaggio. Non reagiscono adottandolo. Persone che si preoccupano di testimoniare che sotto le macerie resiste un'umanità più autentica, più diretta. Che viene proprio da chi ha l'impressione di star vivendo un mondo completamente disumano. Dove raramente vede esseri umani, ma perlopiù razzi che arrivano e piovono da chissà dove, droni che non smettono mai di ronzare per il cielo e che si insinuano fin dentro le case».

«La cosa interessante – nota Antonio – è che, per quanto in questi testi si trovino anche feroci critiche politiche, discorsi fortemente infervorati contro lo Stato di Israele, contro l'occidente a volte, contro il silenzio del mondo arabo, nei momenti peggiori, quando la situazione degenera, sembra non si abbia neanche il tempo di pensare a tutto questo. Le poesie scritte nei momenti di massima tensione pensano solo ad affermare, a consegnare ai posteri la propria umanità. È questo, forse, il valore altissimo della loro testimonianza. Pensano a dire: "Qui c'è" o, se dovessi morire, "c'è stata umanità"».

«Per questo – conclude Antonio, e non merita aggiunte di sorta – queste poesie dovremo ricordarle non solo per ricostruire Gaza ma anche quando, e ci toccherà, dovremo ricostruire la nostra umanità. Il nostro sistema di convivenza con altri popoli è palesemente crollato. Dovremo trovare un nuovo modo di stare al mondo, con noi stessi e con gli altri. Queste voci ci saranno indispensabili».

[Leggi la storia su Valori.it.](#)

Rural Pop-up, la piattaforma che restituisce vita ai borghi dimenticati

di Maurizio Bongioanni

C'è un'Italia che resiste in silenzio. Fatta di borghi dove il tempo ha rallentato e i giovani se ne sono andati. Dove le scuole si svuotano e le serrande dei negozi restano abbassate. Eppure, dietro ogni salone comunale chiuso, ogni campo sportivo abbandonato, ogni teatro polveroso c'è un'occasione che aspetta solo di essere colta. Il progetto Rural Pop-up nasce per questo: restituire voce e funzione agli spazi inutilizzati dei piccoli Comuni italiani.

Ispirato a progetti di recupero rurale nelle campagne del Brandeburgo, in Germania, come [per esempio Prignitz](#), l'esperimento approda oggi in Piemonte. È qui che Rural Pop-up ha scelto la sua base operativa, spinto da un bando del PNRR che si chiama Imprese Borghi.

Il cuore dell'iniziativa, in particolare, batte nelle Langhe, nel Roero e nel Monferrato: territori straordinari, conosciuti per i vini e i paesaggi collinari, ma meno per la loro crescente fragilità demografica. Dove un tempo si restava, oggi si parte. L'esodo giovanile svuota i paesi, lasciando dietro di sé spazi inerti, idee senza luogo e una rete di servizi che s'indebolisce.

Rural Pop-up non promette miracoli, ma propone qualcosa di radicale: ricominciare dagli spazi. Mapparli, catalogarli, valorizzarli. E poi, [renderli disponibili online](#). Qui ogni sala civica, palestra, piazza, ex scuola o edificio pubblico può tornare a vivere. Come sede per un workshop, una residenza artistica, un ritiro aziendale, una festa privata, un evento culturale.

Il meccanismo è semplice: i Comuni aderenti segnalano i propri spazi sottoutilizzati; Rural Pop-up effettua un sopralluogo, realizza una scheda tecnica, scatta fotografie, e carica tutto sulla piattaforma. Nella prima fase, tutte queste attività sono state offerte in maniera gratuita ai Comuni, grazie ai fondi ottenuti attraverso il bando. Dalla

piattaforma è possibile prenotare, gestire gli affitti temporanei e – nei casi più virtuosi – attivare servizi di supporto per l'occasione.

Il Comune fa conoscere i propri luoghi e guadagna dall'affitto breve. Per ogni prenotazione andata a buon fine, l'affittuario riconosce una commissione alla piattaforma.

Ma Rural Pop-up non è solo una vetrina di immobili. È una scommessa culturale, che punta a riattivare il tessuto imprenditoriale e creativo delle aree interne. L'obiettivo non è solo attirare turisti o visitatori temporanei, ma creare un ecosistema che incentivi la nascita di nuove imprese locali, in particolare giovanili.

C'è chi immagina un laboratorio digitale in un ex municipio, chi una residenza d'artista in una vecchia scuola, chi un hub di coworking in una canonica dismessa. C'è anche chi vuole segnalare attività da salvare: il piccolo negozio di paese, il centro sportivo, insomma quei luoghi e presidi minimi ma fondamentali per tenere in vita un borgo, per dare continuità alla sua quotidianità. In questo senso, Rural Pop-Up aiuta a immaginare, progettare, rendere possibile.

E mentre la fascia d'età 38-45 – spesso più radicata nei territori – può dare la spinta iniziale, il passaggio di testimone è pensato per i più giovani (18-35 anni), che potranno subentrare una volta raggiunta la sostenibilità economica del progetto.

«Add your space»: aggiungi il tuo spazio, dice uno dei pulsanti del sito. È un invito, ma anche un manifesto. Perché il futuro non è scritto solo nei grandi centri, ma può partire dai margini. E perché la rinascita dei paesi non avviene a colpi di storytelling nostalgico, ma con strumenti concreti, condivisione delle risorse, capacità di ascolto.

Rural Pop-up ci prova. E ora che la piattaforma è online, l'invito è aperto: alle amministrazioni pubbliche, ai giovani con un'idea in tasca, agli imprenditori in cerca di luoghi nuovi, ai cittadini che vogliono riscoprire lo spazio che li circonda. Nel silenzio dei piccoli paesi, qualcosa si muove. La speranza è quella di replicare l'idea progettuale altrove, in altri luoghi d'Italia.

Eppure, dietro ogni idea brillante c'è anche una sberla. E Rural Pop-up non fa eccezione. Al momento, su oltre 200 Comuni contattati solo 60 hanno risposto all'appello aprendo le porte al progetto, permettendo di censire i propri spazi. È un inizio, certo ma spesso

«provare a fare innovazione digitale nei borghi italiani è come coltivare pomodori in un campo di ghiaia: puoi provarci, ma serve fatica doppia e il risultato non è garantito», spiega Enrico Icardi, founder del progetto. «La pubblica amministrazione, specie nei piccoli centri, è un organismo fragile: sotto organico, sopraffatto da burocrazie e scadenze, spesso disorientato davanti al digitale. Quando non apertamente resistente, per paura o per abitudine. Non è solo questione di infrastrutture, ma di mentalità. Di linguaggi che non si incontrano. Di sindaci volenterosi ma sommersi, e di un tessuto che chiede ai giovani di restare, creare e “mettere su famiglia”, senza però offrire alcuna condizione minima per farlo».

Chi abita nei paesi c'è passato spesso: si fanno bandi, si tentano esperimenti, si aprono spazi di aggregazione perché si crede nel ritorno. Ma spesso il terreno rimane arido, impermeabile al cambiamento. Rural Pop-up nasce anche da questa consapevolezza: non come la soluzione definitiva, ma come un ponte praticabile. Un tentativo ostinato di riaprire spiragli. Perché sì, qualcosa si può fare. Ma bisogna avere il coraggio di dire che non sarà semplice.

[Leggi la storia su Valori.it.](#)

The Hub – Human Bits: a Venezia il digitale diventa bene comune

di Rita Cantalino

Questa storia dal futuro è quella di un digitale buono, che non è respingente verso chi ne sa di meno. È un digitale che, anzi, sa farsi materiale. È una storia che ne racconta un'altra: ci può essere uno sviluppo, a Venezia, che non passa dal turismo.

A ottobre, a Mestre, si apriranno le porte di The HUB – human bits, un luogo di produzione, progettazione e formazione attraverso la tecnologia digitale e l'artigianato. Che sembrano due ambiti inconciliabili, ma a metterli insieme ci hanno pensato Prossimi ETS Impresa sociale non profit e Fablab Venezia.

Andrea Boscolo e Leonidas Paterakis lavorano insieme da undici anni, da quando hanno fondato Fablab Venezia, portando sulla laguna un progetto nato al MIT di Boston. L'idea di fondo, spiega Boscolo, è trasferire alla cittadinanza competenze di tecnologia digitale *open source*: fornire gli strumenti per utilizzare un digitale che ritorna fisico, diventa produzione materiale, aiuta a progettare e costruire cose di uso comune.

«La filosofia alla base di FabLab – racconta – è quella della fabbricazione digitale e dell'innovazione sociale attraverso buone pratiche come il *do it yourself*. Produciamo noi stessi, a chilometro zero e *on demand*: non è una produzione industriale. La definirei di artigianato artistico in dialogo con l'artigianato tradizionale». Andrea sottolinea il metodo innovativo di Fablab, basato su buone pratiche come le attività laboratoriali, esperienziali, sperimentali. Fablab organizza attività e formazione per tutte le fasce d'età, dall'infanzia agli anziani per «portare la rivoluzione digitale, la quarta rivoluzione industriale, tra le mani dei cittadini».

Fablab Venezia, racconta il fondatore, ha uno spinoff: Prossimi ETS, un'impresa sociale che realizza progetti di impatto sul territorio. I soci di Prossimi sono anche persone che lavorano o hanno lavorato al lab. Alberta Menegaldo ne è la presidente e spiega: «Lavoriamo con tecnologia e innovazione ma la nostra priorità è portare il digitale ad essere un bene comune, per questo per noi sono essenziali sostenibilità, inclusività e

innovazione sociale. Con Prossimi prendiamo quello che si impara con Fablab e lo trasferiamo, mettendolo a disposizione della cittadinanza e delle categorie più fragili». Prossimi sviluppa modelli di business utili ad affrancare la popolazione fragile dalle sue condizioni strutturali di fragilità, fornisce competenze tecnologiche e digitali spendibili nel mercato del lavoro.

Proprio da Prossimi è nato, ormai da tre anni il progetto The Hub. Sarà un city hub basato sull'innovazione partecipata. Un luogo fisico, spiega Boscolo, in uno spazio di 500 metri quadrati all'interno del chilometro della cultura di Mestre. Il nome del progetto è anche un acronimo: Human Bits, per unire umano e digitale, come la fusione di Fablab e Prossimi. I lavori di allestimento dello spazio sono quasi terminati, lo scorso 25 maggio c'è stato un open day in cui la cittadinanza ha potuto visitare il cantiere. A partire da ottobre The Hub sarà aperto alla cittadinanza e ci saranno momenti di scambio interculturali con diversi partner europei del progetto. «Stiamo costruendo a Venezia un city hub come quello di tante capitali europee: Amsterdam, Barcellona, Lubiana».

Nello spazio si lavorerà per accrescere l'alfabetizzazione digitale della cittadinanza, con un occhio particolare agli enti del terzo settore locale e si svilupperanno anche progetti e prodotti per l'inclusione e il coinvolgimento delle categorie fragili e delle persone con disabilità. «Vogliamo valorizzare il patrimonio immateriale di competenze legato alle produzioni artigiane locali in ottica contemporanea, attraverso la sensibilizzazione di lavoratori e stakeholder del comparto sui temi del digitale e sui nuovi modelli di business grazie alle tecnologie della fabbricazione digitale», spiega Boscolo.

«Utilizzeremo nuovi materiali e nuovi processi – continua – per sviluppare progetti in open innovation e percorsi di formazione tecnica e tecnologica dei giovani». Il tutto avverrà, tra l'altro, attraverso il recupero di spazi abbandonati e la loro restituzione alla collettività. I servizi di The Hub saranno dedicati ad enti locali, cittadini, pubbliche amministrazioni, imprese, terzo settore, artigiani, creativi, professionisti, associazioni di categoria, scuole e università.

Lo spazio sarà multifunzionale: ci saranno aree per didattica e formazione, anche esperienziale; aree produttive e laboratoriali con macchinari digitali e a controllo numerico per le produzioni creative, culturali, di artigianato artistico, di prototipazione e sviluppo del prodotto, affiancate ad aree di postproduzione. Oltre all'area ufficio e co-

working per residenze creative ed elaborazioni progettuali, ci saranno spazi espositivi per approfondire temi come la rappresentazione fisica del dato, la tecnologia per le produzioni artistiche, la fruizione inclusiva del patrimonio e il *design for all*.

«Dopo il Covid – racconta Andrea – abbiamo deciso di dedicarci a progetti che creassero un impatto tangibile. Negli ultimi tre anni abbiamo lavorato affinché questo emergesse in ogni aspetto, dalla scelta della sede a quella dei partner. Siamo nel centro della città, abbiamo stakeholder culturali, soprattutto istituzionali, e con loro vorremmo portare avanti progetti comuni. Siamo il piccolo che crea permeabilità, crea un'area economica dove sviluppare progetti, anche a supporto della pubblica amministrazione. È qualcosa che non esiste nel mercato in Italia».

Ma c'è un'altra ragione per cui quella di The Hub è una storia dal futuro: la storia di un futuro sempre più necessario. È la società civile stessa che sta finanziando la nascita dello spazio. «Abbiamo intercettato più di 40 partner. È come se tutta la città lavorasse alla creazione di questo ecosistema, che la affranca dalle dinamiche dell'overturismo che ormai l'hanno saturata».

[Leggi la storia su Valori.it.](#)

Booq, la biblioteca sociale di Palermo che costruisce futuro e democrazia

di Rita Cantalino

Questa storia dal futuro racconta di un gruppo di persone che ha trasformato un'istituzione che sembra parlare solo di conservazione e passato – la biblioteca – in un luogo di costruzione di futuro e democrazia: si chiama booq. È una storia ambientata a Palermo, e comincia nel 2014.

Me l'ha raccontata Giuliana Zaffuto: «Eravamo un gruppo di persone che si conosceva da tempo e faceva, in qualche modo, politica in città dalla fine degli anni Novanta. Avevamo condiviso le battaglie universitarie, quelle per l'accoglienza, l'attivismo cittadino, il G8 di Genova, il Forum per la Pace. Insieme, in un gruppo più ampio, avevamo gestito per più di dieci anni l'occupazione di uno spazio che vedeva la partecipazione di persone che andavano dagli adolescenti dei licei agli adulti». L'esperienza di quell'occupazione, mi ha detto Giuliana, era terminata da un po'. Ma un nucleo di persone aveva continuato a incontrarsi, confrontarsi, immaginare tanti futuri possibili per Palermo.

Nel 2014 è nata una nuova occupazione: uno spazio abbandonato del Comune, in pieno centro storico. «Era uno spazio – ricorda Giuliana – con una vocazione culturale che abbiamo voluto rispettare. Come prima cosa ci abbiamo installato la collezione di libri che avevamo conservato dalla precedente occupazione. Così nasce il primo nucleo di booq».

Giuliana per formazione è una bibliotecaria, ha studiato biblioteconomia e ci tiene a sottolineare quanto sia importante il valore sociale delle biblioteche: «Qui al Sud, sicuramente a Palermo, si crede che siano solo luoghi dove conservare la memoria, preservare i beni culturali, ma le biblioteche possono essere centri propulsivi, possono garantire socialità gratuita. Sono luoghi in cui incontrarti senza dover consumare. Dove trovi libri, da noi anche oggetti – su questo ci arriviamo – in un sistema di prestito che garantisce a tutte e tutti l'accesso ai beni, a prescindere dalle condizioni sociali». Era

questa, mi ha raccontato, l'idea che avevano in testa quando hanno cominciato a costruire booq.

«Abbiamo messo a sistema le tante competenze diverse che avevamo, abbiamo scritto un progetto che l'impresa sociale Con i bambini ha scelto di sostenere». E così una cordata di associazioni ha messo in piedi nella Kalsa, il quartiere nel cuore del centro storico di Palermo, una serie di attività e servizi per i bambini della fascia 0-6 anni. «Nasce la biblioteca, noi ci costituiamo come associazione e questo ci consente di chiedere in concessione al Comune uno spazio, che diventa la nostra sede ufficiale». Tra una pratica burocratica e l'altra, nel frattempo, siamo arrivati al 2020. Booq apre i battenti.

Lo spazio è costituito da due sale lettura, una destinata alle bambine e ai bambini e una utilizzata dal pubblico adulto. La sala per gli adulti, spiega Giuliana, contiene una collezione in continuo aggiornamento di volumi di politica, pedagogia, storia dei movimenti, antropologia e discipline umanistiche. Ma anche di materiali, non solo libri, di memoria delle attività e delle battaglie in città.

Accanto a questa, c'è la sala nata come 0-6 ma poi estesa alle bambine e ai bambini di tutte le età: «La nostra idea è lasciare autonomia nel rapporto con il libro. Abbiamo testi diversi per diverse esigenze, scaffali aperti e arredi bassi, arredi gioco che possono trasformarsi in sedie: i bambini amano giocarci. Ci sono collezioni dedicate a ragazze e ragazzi; testi in alta leggibilità in diverse lingue, fumetti. Qualsiasi età tu abbia puoi scegliere e prendere liberamente il tuo libro. Abbiamo voluto creare uno spazio che fosse più neutro e comodo possibile, con tanti cuscini e pouf, volevamo fosse accogliente».

Oltre alle sale dedicate alla lettura, che sono al primo piano, booq ha altri due spazi al pianterreno. Il primo è una grande sala comune, la sala ristoro, dove è possibile iscriversi alla biblioteca, formalizzare i prestiti, c'è una cucina autogestita e diverse postazioni studio o lavoro. È la stanza della socialità, mi spiega Giuliana. Accanto alla quale c'è l'ultimo ambiente: «Ormai sta esplodendo!». Giuliana lo definisce "biblioteca delle cose". «Qui puoi prendere in prestito oggetti, attrezzi e materiale vario. C'è di tutto, dagli accessori per il campeggio a quelli per lo sport, dai giochi di società allo scaffale del fai da te. Che senso ha acquistare oggetti che userai raramente? Se devo usare il trapano una volta l'anno, meglio prenderlo in prestito!». Non è solo una trovata

ecologica, ma anche un ottimo strumento di supporto sociale per le fasce più svantaggiate. «E – sottolinea Giuliana – insegna il valore della condivisione».

In questo spazio, mi racconta, sono conservati anche i moduli mobili del progetto di Biblioteche senza frontiere a Palermo, che aveva portato in città una mediateca mobile dedicata ai minori stranieri non accompagnati. «Sono moduli molto belli, hanno le ruote, sono apribili e contengono cassetti con libri, prodotti tecnologici e giochi in diverse lingue. Noi li usiamo nel nostro grande giardino». Gli spazi comuni, spiega, sono messi a disposizione, condividendo le spese di gestione, anche con altre associazioni che ne dovessero aver bisogno. Ma in generale booq è uno spazio attraversato e apprezzato da tante persone, anche molto diverse tra loro.

«Siamo in centro storico, vicino al mare e alla zona monumentale e turistica, ma anche vicino agli uffici. Ma è ancora un centro storico popolare. Questo ci costruisce un pubblico vario. C'è chi viene per le presentazioni dei libri, chi perché è un posto gratuito in cui entrare e poter stare. Ci sono i bambini che vengono per le attività educative e i settantenni che vengono per gli incontri con gli autori. Ci sono le famiglie, portate dai bambini, ma anche gli adolescenti, che lo usano come spazio sicuro in cui stare tranquilli, usare il wifi o i nostri tablet». Ma ci sono anche utenti abituali che usano gli spazi per studiare o lavorare, le attività delle associazioni, le visite scolastiche. Insomma lo spazio è ben vissuto e ci sono giorni in cui è attraversato anche da cento persone.

«Se dovessi raccontarti booq con un'immagine o un evento – riflette Giuliana – ti parlerei del nostro compleanno. È l'occasione con cui, ogni anno, riflettiamo su tutti i significati che diamo e le attività che facciamo nel nostro spazio. Non a caso, quella che era una sola giornata di festa si è trasformata in tre giorni: ci serve tempo per tutto». Giuliana mi snocciola un'infinità di appuntamenti che vanno dalla presentazione della rivista agli incontri pedagogici, dall'assemblea di bambine e bambini del quartiere ai concerti serali. Ci sono le attività di gioco, creatività e giocoleria, ci sono le famiglie che partecipano allo sportello solidale. Tutte le persone che in qualche modo attraversano booq si incontrano e ne scoprono o incontrano aspetti che in genere non toccano.

La dimensione dell'incontro è centrale, costituente dell'altro aspetto raccontato all'inizio dell'intervista: la biblioteca è uno spazio di democrazia. Per questo booq è una storia dal futuro. «Viviamo in una società in cui l'idea di incontrarsi liberamente, per le idee, la cultura, i diritti, al di là dei momenti di attivismo o mobilitazione non è vista come una

possibile attività quotidiana. Noi invece abbiamo voluto rovesciare questa idea: il nostro spazio è aperto, ogni giorno, in maniera gratuita. Chiunque può venire, prendere un libro o stare all'interno dei locali». E il futuro si costruisce anche così: dal cuore del centro storico di Palermo, in uno spazio che appartiene a chiunque voglia attraversarlo, che non chiede nulla in cambio.

Leggi la storia su Valori.it.

Il Tappeto di Iqbal: speranza e diritti contro lo sfruttamento infantile

di Rita Cantalino

Aveva solo quattro anni quando le sue mani iniziarono a muoversi tra mattoni e telai. A cinque, il padre lo cedette a un fabbricante di tappeti per ripagare un debito, e da allora la sua infanzia si consumò tra fili intrecciati, catene ai piedi e giornate infinite di lavoro. Quel bambino si chiamava Iqbal Masih, nato nel 1983 a Muridke, in Pakistan, e divenuto in breve tempo il simbolo dello sfruttamento infantile.

Per anni rimase prigioniero in quella fabbrica, malnutrito e privato di tutto. Ma nel 1992, insieme ad altri bambini, scappò per partecipare a una manifestazione clandestina del Fronte di liberazione del lavoro. Da quel giorno decise di non tornare più indietro: divenne una voce scomoda, un volto pubblico che denunciava l'ingiustizia, viaggiando dentro e fuori dal suo Paese per raccontare al mondo la realtà nascosta dei bambini lavoratori.

La sua vita fu breve: nel 1995, a soli 12 anni, Iqbal venne ucciso in circostanze mai del tutto chiarite. La sua storia, però, continua a parlare di coraggio e di futuro.

A Iqbal è intitolata la cooperativa “[Il tappeto di Iqbal](#)”, che opera nella zona orientale di Napoli, in particolare nel quartiere Barra, dal 1999. «Abbiamo deciso di intitolarla a lui perché da subito ci siamo occupati di lotta allo sfruttamento minorile e alla criminalità organizzata», racconta Giovanni Savino, presidente della cooperativa.

Il Tappeto di Iqbal lavora con minori del territorio, «anche se molti – spiega Giovanni – in questi anni sono cresciuti con noi, sono diventati grandi». Con un approccio di educazione e coinvolgimento non formale, che va dalle attività circensi a quelle sportive, ogni anno interviene su circa 300 giovani a rischio di esclusione sociale e dispersione scolastica, riportandoli tra i banchi, supportandoli nel loro percorso formativo. «Abbiamo sempre usato un approccio non formale per aggregare i ragazzi: la pedagogia circense, il circo, la danza aerea. Negli ultimi anni abbiamo insistito molto sulle attività sportive, in particolare con il basket».

L'idea è stata efficace soprattutto perché si è rivelata uno strumento per far viaggiare, in maniera completamente gratuita, ragazzi che difficilmente lo avrebbero fatto. «Con l'arte, con il circo, abbiamo fatto spettacoli in Italia e in giro per l'Europa. Il basket ci ha dato l'occasione, dopo il Covid, di far tornare a viaggiare i ragazzi: siamo stati in Veneto, in Abruzzo, a Roma».

Con i più grandi era più facile. Per poter coinvolgere i più piccoli, invece, hanno scelto di iscriversi al campionato CSI di basket regionale: «Alla nostra prima esperienza, siamo secondi in classifica. Abbiamo vinto con tutte le squadre eccetto con la prima», racconta Giovanni.

Ma il punto non sono (soltanto) i meriti sportivi: «Abbiamo creato un vivaio di circa 30 ragazzi tra gli 11 e i 16 anni, abbiamo due squadre. Siamo stati in Svizzera a giocare a Basilea, in Inghilterra, a Bruxelles, dove siamo stati premiati come miglior progetto italiano di cittadinanza critica dalla Commissione europea. Presto saremo in Austria per il mondiale di basket giovanile, forse anche in Portogallo. La cosa più importante – sottolinea – è che grazie a questo i ragazzi sono con noi, a studiare o in palestra ad allenarsi, fino alle 21, alle 22: non stanno più in strada».

L'amore per il basket è inteso come impegno nel proprio percorso formativo. «Quando stanno con noi – racconta Giovanni – li teniamo d'occhio: sappiamo se frequentano la scuola, se hanno bisogno di una mano nei compiti, se hanno problemi sociali o familiari. Con il basket li agganciamo, ma poi attraverso quello riusciamo a lavorare su tutta la comunità».

«Quindici anni fa – racconta ancora Giovanni – lavoravamo con i figli dei camorristi. Mi piace dire che toglievamo le perle ai porci. Per alcuni anni questo ci ha messo in una situazione un po' ghettizzante: le famiglie oneste del quartiere impedivano ai figli di partecipare alle nostre attività, ma abbiamo lavorato a lungo per far incontrare le diverse anime».

Adesso, prosegue, l'utenza è variegata: «Ci sono sicuramente ragazzi che vengono da contesti criminosi. Spesso sono le stesse famiglie a spingerli a frequentarci, a fare un percorso diverso. Ma ci sono anche ragazzi di famiglie per bene, che si fanno in quattro per arrivare a fine mese e che vogliono tenere i figli al sicuro, mandandoli da noi».

La cosa più importante, riporta il presidente, è che tutti si sentano al sicuro perché nei locali della cooperativa, come recita il cartello affisso in bella vista: «Sei in uno spazio sicuro. Non ci sono distinzioni di razza, religione, orientamento sessuale». Un approccio che in tutti questi anni ha fatto sentire al sicuro più di 1.500 ragazzi.

«Il nostro contesto di intervento è il quartiere con la più alta percentuale di giovani di Napoli. Di 45mila persone, gli under 18 sono quasi 8mila. Sarebbe impossibile dire che, da soli, possiamo risollevarne le sorti. Quello che possiamo dire – spiega Giovanni – è che i ragazzi, così come le famiglie, con cui lavoriamo, assumono un diverso approccio, acquistano senso critico. Anno dopo anno li vedi crescere. Siamo partiti che nessuno di loro aveva nemmeno i documenti. Senza la carta d'identità, però, non si viaggia: e quindi adesso tutti hanno la carta d'identità. Così come la patente. E l'assicurazione al motorino. Il percorso è graduale, ma è un percorso di crescita reale che coinvolge, per forza di cose, anche il contesto familiare».

La cosa più importante, spiega, è che tutti imparino che “i diritti sono diritti. Non sono promesse elettorali. Non sono concessioni di qualcuno che è più forte di te». Questo tipo di approccio è generatore di comunità e, come spiega Giovanni, sono diversi i momenti di confronto in cui tutti si esprimono e «conta l'opinione di tutti, dal bambino di 7 anni alla casalinga di 60: ci si confronta insieme sui problemi, si trovano insieme le soluzioni». Come quando, racconta, la notte del 31 ottobre e nelle giornate di 1 e 2 novembre del 2021 operatori, adolescenti e famiglie si sono dedicati a riqualificare l'Istituto Comprensivo 68° Rodinò di Barra, i cui locali erano da diversi anni inibiti, costringendo gli studenti a fare i doppi turni presso un altro istituto. «Il 17 novembre i bambini sono potuti tornare nella loro scuola».

Il Tappeto di Iqbal è uno dei 25 Punti Luce di Save the Children Italia: dal 2005 un importante nucleo delle attività della cooperativa è finanziato dalla ong. Ogni giorno qui ci sono diverse sessioni di aiuto compiti e accompagnamento allo studio segmentate per fasce d'età. A fare da attrattore sono le attività artistiche e sportive: circo, teatro, musica, parkour, basket e danza aerea. «Ultimamente ci stiamo concentrando ad attrarre anche le ragazze – spiega Giovanni –. In quartieri come il nostro è sempre difficile».

Ci sono poi i laboratori, come quello sul fumetto, da cui è nato un fumetto che attualizza il Canto di Natale dickensiano, trasformando Scrooge in una donna camorrista. Presto, anticipa, potrebbe arrivare un fumetto sul basket, sempre realizzato da adolescenti. Ed è

pronto un film. Tutte le attività laboratoriali sono svolte con l’ausilio di professionisti, lo scopo è mostrare ai più giovani che essere formati può anche essere divertente, stimolante.

«Abbiamo cominciato con un gruppo di ragazzi in cui il tasso di dispersione scolastica era dell’80% – ricorda Giovanni –. Adesso non ti direi che abbiamo risolto i problemi di Barra, però abbiamo triplicato la nostra utenza. E, dei ragazzi che ci frequentano, il 90% va a scuola, prosegue il suo percorso di studi». Il fatto che possano viaggiare, vedere il mondo fuori dal rione, è un elemento essenziale: «Se devo studiare, si dicono, almeno lo faccio per qualcosa di bello».

Leggi la storia su Valori.it.

Cittadini Sostenibili, da Genova la rivoluzione energetica per tutte e tutti

di Rita Cantalino

Il 9 settembre 2025 ci ha lasciati Stefano Benni, uno che nella vita ha scritto tante cose giuste e, in particolare, una che ho appuntato su diverse agendine nell'ultimo decennio e che faceva da citazione introduttiva alla mia tesi di laurea. «Se i tempi non richiedono la tua parte migliore – dice – inventa altri tempi». Mi è tornata in mente mentre intervistavo Andrea Cavalleroni, vicepresidente di Cittadini Sostenibili di Genova.

Intendiamoci, di realtà simili – per fortuna! – in Italia ne esistono decine. Gruppi di cittadine e cittadini che, frustrati dall'insufficienza dell'azione politica, hanno deciso di prendere in mano il destino delle proprie comunità. E, in senso lato, di questo Paese e di questo Pianeta. Nasce così il gruppo del capoluogo ligure protagonista della Storia dal futuro di oggi.

È il 2017, siamo a Genova e una serie di persone è insoddisfatta. Pensano che la politica cittadina e regionale possa e debba fare di più per il clima. Nel 2020 è arrivata la costituzione in associazione, che oggi conta 40 socie e soci e che ha fatto tanta strada. Fino a diventare un punto di riferimento dell'amministrazione cittadina. «Siamo – spiega Andrea – un ente riconosciuto dal consiglio comunale. Sui nostri temi veniamo invitati e auditati nelle commissioni consiliari. Per noi è un motivo di orgoglio: la ragione per cui abbiamo creato l'associazione è infatti cercare di promuovere buone pratiche che trasformino le politiche reali in maniera tangibile».

«In questo momento – prosegue – abbiamo all'attivo diverse campagne. Siamo impegnati in percorsi di divulgazione e sensibilizzazione, in attività pratiche come le pulizie di spiagge o di spazi pubblici, e in campagne come quella su energia e clima, in cui sono coinvolto personalmente. O quella per il divieto delle pubblicità delle fonti energetiche di natura fossile negli enti locali. O ancora sul disarmo, per la quale siamo membri di una rete nazionale».

Il gruppo, racconta il vicepresidente, ha avviato una comunità energetica rinnovabile in città: un progetto di produzione condivisa di energia attraverso un impianto fotovoltaico che coinvolge altre realtà del terzo settore che hanno sede nel centro storico. «Installeremo un impianto da 70 kW sul tetto dell'Acquario di Genova», spiega.

Uno dei progetti più articolati in cui la rete al momento è impegnata è [Liguria Rinnovabile](#), un percorso volto a immaginare – e realizzare – la transizione ecologica della regione. «Siamo partiti da un'analisi del Piano Energetico Ambientale Regionale, che dovrebbe essere la strategia approntata dalle istituzioni per raggiungere gli obiettivi sulle rinnovabili al 2030». Il condizionale è d'obbligo: diventa chiaro appena Andrea mette in fila una serie di elementi. «La Liguria è una delle tre regioni d'Italia (insieme a Lazio e Sicilia) che non ha raggiunto gli obiettivi fissati per il 2020. E siamo ultimi in Italia per produzione e consumo di energia pulita». «Siamo nel 2025 – denuncia – e il nostro Consiglio regionale non ha ancora approvato il piano per la strategia al 2030. Manca una visione strategica delle priorità su cui puntare».

Secondo Cittadini Sostenibili, per mettere in campo un percorso di decarbonizzazione che avvicini la regione ai propri obiettivi nazionali, sono necessari cinque elementi chiave. Accelerare l'installazione di fonti energetiche rinnovabili. Supportare l'efficientamento energetico degli edifici e il passaggio alle pompe di calore in sostituzione delle caldaie a gas. Rafforzare il trasporto pubblico locale e favorire la mobilità attiva (in bici e a piedi). E ancora condividere i benefici economici delle fonti energetiche rinnovabili con la cittadinanza e le comunità locali. Studiare e implementare la quota di accumuli energetici necessari alle nuove fonti rinnovabili che saranno installate. Li hanno riassunti in una [pagina web dedicata al tema](#), ma esiste anche [un documento](#), molto più articolato, che spiega passaggio per passaggio cosa dovrebbe succedere. E che potrebbe rappresentare uno spunto di riflessione anche al servizio di altre realtà locali.

Nella stessa direzione va la [Guida alla transizione energetica dei Comuni italiani](#), uno strumento elaborato dall'associazione e destinato agli enti locali. «Elenchiamo una serie di soluzioni che possono essere applicate a livello locale per facilitare la transizione all'energia pulita», spiega Andrea. «Non c'è solo la parte dell'elettricità. Il concetto chiave è l'elettrificazione: possiamo passare all'elettrico in moltissimi ambiti in cui oggi usiamo energie fossili». E l'elenco è lungo: dai riscaldamenti domestici, alla mobilità,

all'elettrificazione delle banchine per poter spegnere i motori delle navi in porto. Sono solo alcuni esempi di ambiti in cui la cittadinanza da sola può poco, ma in cui invece i Comuni e gli enti locali possono fare la differenza.

Ma oltre ai grandi piani, l'associazione è impegnata in attività direttamente rivolte alla città di Genova. Come la "mappatura del riuso e del riparo", che ha generato una vera e propria cartina di tutti i luoghi in cui è possibile riparare oggetti. Di qualsiasi categoria: «Dai cellulari, tablet e computer a vestiti e scarpe; da attrezzi e utensili domestici a quelli sportivi o musicali, o ai mobili, alle macchine eccetera». Uno strumento pratico in ottica di economia circolare che «potrebbe costituire un valido suggerimento per gli enti locali: sarebbe bello se non fosse sul sito di un'associazione, ma su quello delle istituzioni cittadine».

Nella stessa ottica ci sono gli *swap party* e gli scambi di talee, così come le pulizie di luoghi pubblici. Un'attività che riscuote molto successo, mi racconta, è la raccolta di mozziconi di sigarette: «Una delle pulizie che ha coinvolto ed entusiasmato più soci è quella in cui in appena due o tre ore abbiamo raggruppato circa 25mila mozziconi. Per vari anni in apertura del [Suq Festival di Genova](#) abbiamo posto davanti ai cancelli un "mozzicometro", una colonna trasparente alta 1 metro, piena dei mozziconi da noi raccolti nelle strade davanti al festival prima che iniziasse. Ci è servito per fare sensibilizzazione nei confronti di tutte le persone che entravano al festival nelle settimane successive».

Quando chiedo ad Andrea perché secondo lui Cittadini Sostenibili è una Storia dal futuro mi dà una risposta molto benniana. O almeno, io decido che voglio vederla così. «Siamo una Storia dal futuro – mi dice – perché possiamo proporre politiche per una città migliore senza porre limiti alla nostra immaginazione e restrizioni a quello che chiediamo. Possiamo immaginare cose che al momento non esistono, sembrano impossibili, ma che noi sappiamo, vediamo, che potrebbero davvero cambiare questo territorio e non solo. Tutto può sembrare impossibile, ma spesso manca solo la volontà politica di immaginarlo».

[Leggi la storia su Valori.it.](#)

Uscire dalla solitudine tornando alla terra: la storia di CasciNet

di Rita Cantalino

Questa storia dal futuro comincia in un passato molto lontano, nel 1162, quando Federico Barbarossa, dopo un lungo assedio, distrusse Milano e ne disperse la popolazione. Cominciò quando un gruppo di monache, devote a Santa Radegonda, si stabilì in un'ampia area agricola e vi fondò il proprio monastero, tra i primi femminili a Milano.

Non abbiamo chiarissimo cosa sia successo negli ultimi 900 anni, ci sono diverse zone d'ombra. Certo è che però la vocazione agricola di Cascina Sant'Ambrogio è stata una costante della sua storia che, nel Novecento, l'ha vista tramutata in una piccola azienda agricola gestita dalla famiglia Gorlini. Gestione che è arrivata, in diverse forme che non ci interessa qui ripercorrere, al 2012, quando un gruppo di giovani milanesi decide di prendere in mano il posto e di costruirci qualcosa di nuovo, immateriale ma preziosissimo: una comunità.

Nasce l'associazione di promozione sociale [CasciNet](#) che nel 2015, insieme ad altri soci, fonda l'azienda agricola omonima che oggi coltiva la terra e gestisce l'AgriRistoro. «Spiegare queste due realtà – mi ha detto Pietro Porro, presidente dell'associazione e socio fondatore dell'impresa sociale – è fondamentale perché fa capire che non siamo un'azienda agricola che lavora da sola. Siamo un'impresa sociale, con uno statuto come tale, una non profit. Infatti l'associazione ha le quote di maggioranza, decide la linea, che non è orientata al business».

L'associazione, che negli anni è arrivata ad avere 500 socie e soci, è animata da chiunque voglia partecipare alla vita comunitaria con attività che vanno dalla didattica agli eventi culturali agli orti comunitari. E poi c'è il versante agricolo e di apicoltura, sempre però nel solco dello spirito con cui è nata CasciNet. Che, secondo Pietro, è chiaramente riconoscibile da come vengono trattate le api.

CasciNet ospita un apiario didattico: «Facciamo incontri con le scuole, didattica anche con le più piccole e i più piccoli e momenti di divulgazione sull'ecologia come presentazioni di libri e simili. Le volontarie e i volontari dell'associazione, intanto, hanno sviluppato le competenze per produrre il miele, che viene prodotto e venduto per l'azienda agricola». La produzione è molto contenuta, parliamo di 80-100 chili all'anno, anche perché non è realizzata con un approccio estrattivo: «Noi smieliamo a settembre: a luglio e agosto – quando i fiori sono secchi e nelle aziende tradizionali alle api, per farle sopravvivere, vengono dati sostitutivi zuccherini per poter prendere il miele prodotto – noi lasciamo alle api il loro miele. Come è giusto che sia: è delle api, non nostro».

«Con gli orti – continua Pietro – adottiamo la stessa modalità. Non abbiamo una produzione lineare. Facciamo quel che serve per il ristorante. Poi se cresceremo arriveremo anche alla vendita, ma preferiamo un processo lento». Processo caratterizzato dal non utilizzo di sostanze chimiche e diserbanti ma con pacciamanti naturali come la paglia. Molto più faticoso, ma «per ora preferiamo lavorare alla vecchia maniera: con le nostre forze, con le nostre competenze. Non abbiamo un'ottica espansiva, non abbiamo piantato ortaggi su tutti i campi che avremmo a disposizione, facciamo quel che ci serve». Spesso gli orti sono curati col supporto delle tante volontarie e dei tanti volontari dell'associazione, che ha come primo punto del proprio statuto proprio l'impegno per l'agricoltura sociale.

Tra gli orti dell'impresa e la struttura della cascina ci sono gli orti familiari, nati dal progetto "Terra chiama Milano" che, racconta Pietro, dal 2012 ha spinto molte persone della città ad avvicinarsi all'agricoltura, dando loro la possibilità di coltivare il proprio orto. Non un semplice orto urbano ma un luogo comunitario, «uno spazio associato attivo dove mettere in comune conoscenze, dove non ci sono reti, cancelli, ci sono attrezzerie comuni, c'è l'acqua in comune, e sono tutti soci dell'associazione CasciNet. L'obiettivo, raggiunto, era creare una comunità di agricoltori casalinghi, persone che coltivano proprio orticello per portare a casa le verdure da cucinare a sostentamento della famiglia».

«Terra chiama Milano», continua Pietro, «ha l'obiettivo finale di far star meglio le persone. Rigenerarle attraverso il contatto con la terra». Non essere in campagna, ma vicini alla metropoli, ha dato la possibilità a tante e tanti che vivono nel giro di un

chilometro, immersi nel cemento, di avere il proprio pezzettino di serenità rurale. «Magari di giorno senti in lontananza i clacson o qualche aereo da o per Linate, ma quando di sera invece ti siedi nel tuo orto ti senti in piena campagna, ritrovi benessere e serenità».

«Certo — mi dice Pietro — è molto faticoso. Tante persone volenterose si scontrano con i ritmi cittadini che non lasciano lo spazio per la campagna». Coltivare un orto è un notevole impegno orario, ma anche fisico. «Zappare non è come andare in palestra. Non hai l'aria condizionata. C'è il sudore, le mosche, le zanzare, i tafani. E poi c'è la puzza di sterco, di concimante. Ma non puoi immaginare quanta gente, dopo che si è abituata, lo apprezza tantissimo. I nostri orti hanno liste d'attesa lunghissime».

Al momento negli orti comunitari sono impegnate tra le 90 e le 140 persone in maniera costante. Ovviamente c'è anche tanto turnover, perché se un orto viene abbandonato troppo a lungo è revocato e affidato ad altre persone.

Per fortuna in questo posto non si fatica soltanto ma si mangia anche e – provare per credere – si mangia anche molto bene. Tra le attività storiche di CasciNet c'è la cena sociale del venerdì, dove soci e avventori condividono musica, spettacoli teatrali e una cena condivisa in cui ognuno porta qualcosa e si può usufruire del bar in cortile. «Contiamo circa 200 persone ogni venerdì, adesso che sta finendo la bella stagione contiamo di andare avanti fino al 10 ottobre».

E poi ci sono le presentazioni di libri, gli eventi culturali, i dibattiti come quello di [FestiValori ospitato a fine settembre](#). La cascina vive tanto d'estate e, come è naturale che sia, si chiude un po' d'inverno: «Quando arrivano il freddo, la nebbia, la vita in campagna è un po' meno accogliente e partecipa meno pubblico esterno, ma abbiamo in ogni caso decine di soci che, anche solo per vedersi, passano ogni giorno». Pietro ci tiene a sottolinearlo e ripeterlo «Siamo una comunità. Ci sono amicizie, famiglie, reti di persone». Come ribadisce anche Paolo Gorlini, fondatore e amministratore dell'azienda: «CasciNet vista con un'immagine è il pranzo di un campo di lavoro e formazione sulla non violenza organizzato da Casa per la Pace. Ci sono sedute 25 persone di 13 nazionalità diverse tra cui famiglie, single, bambini, anziani».

Oltre che una comunità, la cascina però è anche un luogo fisico dal valore storico enorme. Nasce come monastero di Santa Radegonda, e aveva già una vocazione

agricola. Quando viene sciolto l'ordine, lo spazio viene abbandonato. La struttura, però, presenta ancora le tracce visibili del monastero e della chiesa, inclusi gli affreschi originali sull'abside, che sono stati mantenuti anche quando, intorno al 1800, parte della chiesa venne riutilizzata come ghiacciaia per la conserva degli alimenti.

«Sono tuttora visibili, i lavori di restauro sono ancora attivi ed è possibile, per chi passa in cascina o va sul nostro sito, vedere l'evoluzione dell'immobile dal monastero fino ad oggi». Già dentro l'edificio si vede la struttura originale, il perimetro della chiesa, delle stanze interne ma anche i tramezzi delle case nate per ospitare gli agricoltori. E allungando un po' il collo, in fondo alla sala grande, è possibile infilarsi in una finestrella da cui vedere l'abside con gli affreschi in restauro grazie all'associazione Art.9.

L'intera storia del monastero e delle sue evoluzioni, comunque, è reperibile nei pannelli che l'associazione ha distribuito nella cascina. «Anche in braille sviluppato in collaborazione con l'associazione Fedora – aggiunge Pietro – perché stiamo tentando di aumentare l'accessibilità della cascina anche per disabili sensoriali. A questo sono finalizzate attività specifiche come spettacoli teatrali e laboratori». Come Fremiti, un progetto biennale, finanziato dal Ministero della Cultura, che culminerà con uno spettacolo teatrale intitolato *Sogno di una cascina di mezza estate* proprio nel solstizio d'estate del 2026. La rappresentazione sarà ispirata a Shakespeare, ma racconterà la storia della cascina attraverso il teatro immersivo di Passi Teatrali e le installazioni di Bepart, cercando di rendere il processo accessibile alle persone con disabilità sensoriali, ad esempio raccogliendo suoni in cascina che saranno poi trasmessi tramite pedane vibranti dell'associazione Fedora, permettendo così la percezione corporea dei rumori.

Oltre a essere sociale, CasciNet è anche un'impresa. «Garantiamo contratti agricoli a quasi dieci persone che lavorano tra i campi e il ristorante. Poi ci sono le collaborazioni legate a progetti specifici, per cui ingaggiamo professionisti con partita iva. Circa due o tre abitualmente, ma anche cinque o sei nelle fasi di attività più intensa». E i progetti sono tanti, così come le attività, gestite spesso da socie e soci che fanno volontariato. «Ci sono i corsi di arteterapia di Carmen Romeo, quelli destinati a bambine e bambini come il campus svolto questa estate finanziato dal Comune di Milano e destinato alla fascia 6-11 anni. Ci sono diverse attività didattiche anche in collaborazione con l'associazione

Naturiamo. Riguardano l'educazione outdoor, con laboratori di orticoltura, apicoltura e pollaio didattico e tanto di quello che facciamo ogni giorno a CasciNet».

E poi c'è il filone di lavoro dedicato al territorio circostante. «Siamo lontani dalle periferie famose, quelle spesso sotto i riflettori. Anche per questo, però, qui si pensa di meno alle esigenze della popolazione. A noi interessa molto il contatto con il territorio». CasciNet partecipa a una rete territoriale che si chiama Qubì e coinvolge le famiglie in stato di povertà o di marginalità. Da poco inoltre è finita la rassegna cinematografica nelle case popolari tra il quartiere Mecenate e il quartiere Ungheria, coprogettata con i comitati di inquilini grazie alla nostra facilitatrice territoriale Valentina Tiziani e finanziata dal Municipio 4. «Sentiamo forte – spiega Pietro – la responsabilità della relazione col territorio».

Quando chiedo a Pietro perché, secondo lui, CasciNet è una storia dal futuro, mi risponde una cosa che tante e tanti, prima di lui, mi hanno detto in molti modi diversi. «Perché siamo una via d'uscita alla solitudine». La vita atomizzata nelle nostre società, mi spiega, ci fa vivere male, ci affossa. A tutti i livelli. Dalle città asfittiche al clima che si sta distruggendo, dalle politiche che portano alle guerre a quelle che isolano e ci fanno sentire soli».

L'unico modo di uscirne, dice, è il vivere comunitario. «Una dimensione in cui posso trovare il sostegno alle mie necessità quotidiane, dal babysitter a tutto il supporto che mi serve; ma anche una dimensione in cui non ho bisogno necessariamente di comprare, consumare qualcosa per incontrare altre persone. Secondo me il futuro è tornare a vivere di più le dimensioni comunitarie, è la sola via d'uscita per sentirsi di nuovo umani e solidali e, soprattutto, per smettere di sentirsi soli».

[Leggi la storia su Valori.it.](#)

Ekonvoi: economia circolare e giustizia sociale

di Rita Cantalino

C'è una citazione che mi piace molto e la cui origine è persa nel tempo, nel senso che ha avuto diverse attribuzioni e non si sa bene chi l'abbia detta, scritta o pensata per primo. Dice: «When you have more than you need, build a longer table not a higher wall». Che un po' fa pensare a un'altra, stavolta dall'origine certa: «Ai più che hanno mostrato indifferenza sarò brevissimo nel ricordare che non può esistere una nuova fratellanza senza dividere la torta da mangiare». La cantava Francesco Di Bella, voce del gruppo napoletano 24 Grana, nel brano L'attenzione. Era l'inizio del secolo, anni in cui l'attenzione alla torta da mangiare e a come dividerla era alta in tutto il mondo – e molti avevano lo sguardo rivolto al futuro.

Come siano poi andate le cose lo vediamo e lo raccontiamo, col nostro giornale, ogni giorno. Nel bene e nel male. E siccome il male strilla più forte e ruba sempre la scena al bene, ogni tanto proviamo a riequilibrare, a costruire un racconto diverso, con strumenti come la nostra newsletter "Storie dal futuro".

Questa storia dal futuro, infatti, nasce in un contesto di contraddizioni urlanti. La povertà alimentare colpisce milioni di persone ma, ogni giorno, una quantità sbalorditiva di cibo ancora edibile viene buttata via. In Italia, solo per l'alimentazione, vengono sprecate oltre 5,5 milioni di tonnellate di cibo, pari a un valore stimato di 14,1 miliardi di euro. Nel cuore dell'Unione Terre di Castelli, in provincia di Modena, un'organizzazione di volontariato ha deciso di invertire la rotta, trasformando gli scarti in opportunità e costruendo un modello basato sulla solidarietà attiva. Questa è la storia di Ekonvoi e dell'emporio solidale EKO, un progetto che prova a far avanzare economia circolare e giustizia sociale sullo stesso binario.

L'associazione Ekonvoi OdV è nata formalmente nel 2019 con l'obiettivo di promuovere iniziative per la lotta agli sprechi e sostenere le famiglie in difficoltà. Dal 2020, gestisce direttamente l'Emporio solidale EKO, che si trova a Vignola e nasce come servizio offerto dall'Unione Terre di Castelli già nel 2018, dopo un processo partecipativo avviato nel 2015.

Eko non è un semplice magazzino ma un vero e proprio market dove le famiglie in difficoltà socioeconomica possono entrare, prendere un carrello e fare la spesa. Un modello che abbiamo già raccontato in altri territori. I beneficiari sono segnalati dai servizi welfare dell'Unione e ottengono un punteggio basato sull'Isee e su altri quozienti familiari. I prodotti, che spaziano dagli alimentari all'igiene – personale o per la casa – fino a quelli per la scuola, sono prezzati in punti, non in euro. Un modello che ha diversi aspetti virtuosi.

Innanzitutto trasforma la logica dello scarto: l'emporio recupera prodotti che altrimenti verrebbero buttati perché prossimi alla scadenza o oltre il proprio tempo minimo di conservazione (la data indicata con "da consumarsi preferibilmente entro"). «Si tratta – mi dice Eugenio Garavini, presidente dell'associazione – di cibo assolutamente edibile, solo che per legge non può più essere immesso nella grande distribuzione. Così le aziende del modenese e del bolognese lo donano a noi, che lo redistribuiamo alle famiglie in difficoltà».

Il volume di questa operazione di recupero è impressionante. «Solo nell'anno 2024 – mi dice Eugenio – sono entrati nell'emporio oltre 400mila pezzi». Confezioni di latte, di tonno, scatole di legumi, pacchi di pasta: 400mila unità di cibo che, senza questo intervento di mediazione tra abbondanza e penuria, sarebbero state gettate via. E che invece lo scorso anno hanno nutritto 341 nuclei familiari, per un totale di 1.156 persone.

A volte, mi ha raccontato Eugenio, il cibo che arriva all'associazione è tanto che supera la possibilità di distribuzione ai nuclei familiari, rigidamente stabilita dalle istituzioni. «In questo caso lo redistribuiamo agli altri empori solidali». Perché Eko non è un unicum: questo modello si replica, sul territorio, per ben 44 volte. 24 di questi empori sono poi associati tra loro.

I prodotti che riempiono gli scaffali dell'emporio hanno varie origini. Provengono innanzitutto dall'invenduto delle aziende del territorio. «Oltre a questi – mi spiega Eugenio – ne acquistiamo altri, come quelli per l'igiene personale o della casa, con le risorse ricavate dal nostro autofinanziamento. Sui nostri scaffali però ci sono anche i prodotti per la scuola, perché è giusto che anche bambine e bambini provenienti da famiglie in difficoltà abbiano uno zaino, quaderni, un astuccio o quello che può servire loro». Oltre all'autofinanziamento vero e proprio, l'associazione organizza raccolte

periodiche fuori dai supermercati, chiedendo al pubblico di acquistare determinate cose da destinare poi alla distribuzione.

Dietro gli scaffali e le operazioni di recupero, c'è il vero motore di Ekonvoi: l'impegno di 70 persone, tutte volontarie. Quando nel 2019 è nata l'associazione erano 19. «Siamo quasi tutti giovani pensionati – scherza Eugenio – è una definizione che usiamo per autodifesa. A turno ci occupiamo di tutte le attività di gestione dell'emporio: dalla cassa all'amministrazione o al trasporto». Qualche anno fa, infatti, l'associazione ha lanciato un crowdfunding che le ha consentito di acquistare un furgone coibentato e refrigerato che utilizza per i prodotti surgelati.

Tanto larga è la sua rete che Ekonvoi, a differenza di tante organizzazioni di volontariato, non ha bisogno di fare scouting. «I nuovi volontari arrivano attraverso il passaparola». Questa solidarietà si riflette nella capacità di auto-organizzazione: se un volontario deve assentarsi, la copertura del turno è sempre garantita dagli altri. «Molti di noi – racconta Eugenio – sono nonni. Magari uno ha il turno in emporio ma poi il nipote, per qualche ragione, non va a scuola e non può più coprirlo. C'è sempre qualcuno che si offre: in cinque anni non abbiamo mai avuto problemi».

Oltre alla gestione dell'emporio, molte delle attività di Ekonvoi sono orientate alla formazione e alla divulgazione della cultura del recupero. L'associazione promuove attivamente l'educazione contro lo spreco alimentare e non solo. Soprattutto nelle scuole, coinvolgendo studentesse e studenti in percorsi di alternanza scuola-lavoro (Pcto). L'obiettivo è insegnare loro a riconoscere il valore residuo di un prodotto, e qui Eugenio mi fa un esempio: «Se sei un supermercato e in quella retina c'è un frutto marcio, butti via tutto il sacchetto. Noi invece lo apriamo, buttiamo via le arance andate a male e salviamo e distribuiamo tutte le altre».

Il senso del lavoro culturale dell'associazione è non limitarsi a fornire un'assistenza passiva, ma promuovere un circuito virtuoso del recupero. Che attraverso scuole e popolazione studentesca arrivi a casa, in famiglia. E da lì si allarghi sempre di più. E questo non vale solo con il cibo ma anche con l'abbigliamento, con i prodotti del corredo scolastico o con le biciclette, da poco protagoniste di un nuovo progetto di recupero. «Stiamo facendo un esperimento: chiediamo in dono biciclette usate, ma specifichiamo che devono essere funzionanti, quindi eventualmente riparate se hanno un problema. Noi le recuperiamo e possiamo poi darle a persone che ne abbiano necessità».

Ho chiesto a Eugenio perché, secondo lui, Ekonvoi è una storia dal futuro. «Perché – mi ha risposto – ci sarà sempre più bisogno di esperienze come la nostra. Il mondo può andare avanti anche senza il nostro impegno, ma lo fa sicuramente meglio se siamo capaci di aiutarci reciprocamente, di aiutare chi resta indietro. Ma lo siamo anche perché – ha continuato – siamo un luogo di accoglienza dell’altro. Penso sia più facile raccogliere soldi o donazioni per cause come quelle sanitarie, per la lotta contro alcune malattie, per esempio. Una persona si augura di no, ma sa che quella cosa potrebbe capitargli e quindi, se può, sostiene la ricerca. Nel nostro caso è diverso. Nessuno pensa mai di poter diventare povero, ma le persone ci aiutano lo stesso. Questo vuol dire che esprimono una solidarietà che è un prendersi cura degli altri, in maniera disinteressata».

[Leggi la storia su Valori.it.](#)

Difendere i mari per difendere il futuro: Sea Shepherd Italia

di Rita Cantalino

Questa è una storia dal futuro perché, per difendere e migliorare il nostro domani, parte da lontano, va alla radice. È una storia che individua un nesso tra la sopravvivenza dell'umanità e l'equilibrio di quello che accade negli abissi o in superficie, nei nostri mari. È una storia che parla di oceani, di squali, balene e tonni, e di tante altre specie che popolano quei misteriosi ecosistemi. È la storia di migliaia di uomini e donne che in tutto il mondo, anche in Italia, ogni giorno li monitorano, li difendono e combattono con chi ne fa luoghi di predazione.

Sea Shepherd approda in Italia nel 2010, come costola dell'omonima Fondazione globale. L'organizzazione internazionale opera in una ventina di Paesi con l'obiettivo primario di conservare le specie marine e difendere quelle in via di estinzione attraverso il monitoraggio e le investigazioni dirette, nonché grazie a collaborazioni con le autorità marittime negli oceani di tutto il mondo.

Andrea Morello era un volontario di Sea Shepherd Australia e Nord America già dal 2008. Ha partecipato a campagne in Antartide per fermare la pesca illegale di balene. Dopo il bando del 1986, mi ha spiegato, nonostante il divieto della caccia commerciale alle balene, Paesi come il Giappone hanno continuato a predare questi mammiferi e a venderne la carne sul mercato, mascherando le proprie spedizioni come attività di ricerca scientifica.

La decisione di intervenire nel Mediterraneo arriva nel 2010. A quel tempo la popolazione di tonno rosso nel nostro mare era diventata meno del 10% di quella di appena 50 anni prima, soprattutto a causa della pesca industriale intensiva. La specie era a rischio estinzione, le tradizionali tonnare fisse da terra stavano sparendo. Sea Shepherd è entrata nel Mediterraneo da Suez con una nave, la Steve Irwin, per investigare. Hanno scoperto e liberato circa 800 tonni rossi pescati illegalmente e tenuti in gabbie al largo delle coste libiche. Così nacque Sea Shepherd Italia: quando quella stessa nave, conclusa la missione, attraccò sulle coste italiane.

«Sea Shepherd», spiega Morello, agisce come «guardiani delle banche della biodiversità», fornendo un sistema di sorveglianza per aiutare le autorità. Le aree marine protette devono essere ritenute vere e proprie «banche della biodiversità», spiega, dove la natura deve essere lasciata a sé stessa per rigenerarsi, in linea con il mandato delle Nazioni Unite di proteggere la biodiversità.

Nel 2014, Sea Shepherd Italia ha avviato l'Operazione Siracusa, un'attività quotidiana in collaborazione con la Guardia costiera italiana e la Guardia di finanza. Si concentra sull'Area Marina Protetta del Plemmirio, a sud di Siracusa, un luogo di straordinaria biodiversità. Qui, 15-20 volontari, giorno e notte, sorvegliano i 14 chilometri di costa con radio e binocoli. Dopo oltre 10 anni di attività, l'area ha registrato un aumento del 400% della biodiversità: «Questo ci dimostra in maniera lampante – sottolinea Morello – che il mare si riprende quando protetto e lasciato in pace». L'organizzazione coordina mensilmente tavoli tecnici con diverse autorità, fornendo i propri occhi per la difesa del mare.

Un aspetto cruciale del loro lavoro è la lotta al bracconaggio e alla pesca illegale. «Il Mediterraneo è il mare più sovrasfruttato al mondo – spiega Morello – con il 76% di sovrapesca secondo l'ultimo rapporto Fao. Significa che sette pesci su dieci sul mercato sono pescati a un tasso superiore alla loro capacità di riprodursi. Questo indebolisce gli ecosistemi, favorendo l'arrivo di specie aliene come accaduto in questi anni con il granchio blu, il pesce leone e il pesce scorpione».

Animali come il tonno rosso, che in Giappone possono raggiungere all'asta valori fino a un milione di euro, rappresentano un forte richiamo per le attività illegali. A favorirle, la scarsa presenza della polizia marittima nelle acque internazionali – quelle oltre le 12 miglia dalle coste nazionali – e il sovraccarico delle autorità, già impegnate nella gestione di emergenze umanitarie. Il volontariato di Sea Shepherd nasce proprio per colmare questo vuoto.

Morello sottolinea l'importanza della protezione degli squali, di cui si uccidono tra 100 e 170 milioni di esemplari all'anno. «Gli squali sono predatori al vertice della catena alimentare, grandi ingegneri e dotti degli oceani», spiega. «Sono essenziali per la loro salute e per prevenire pandemie. La loro scomparsa avrebbe effetti catastrofici sull'equilibrio marino e, di conseguenza, sulla stessa specie umana, che ha bisogno di oceani in salute».

Sea Shepherd ha esteso le sue operazioni anche in Africa Occidentale. Qui collabora con Paesi come Gabon, Liberia, São Tomé e Príncipe e Benin in cui non ci sono risorse, formazione o navi per difendere le acque dalla pesca illegale praticata da flotte sudcoreane, cinesi, spagnole e, in alcuni casi, italiane.

Oltre alle azioni dirette in mare, Sea Shepherd Italia è fortemente impegnata nella divulgazione e nell'educazione ambientale. I volontari visitano istituti scolastici, dalle elementari alle università, per tenere conferenze e sensibilizzare i giovani. L'obiettivo è creare consapevolezza sull'impatto delle scelte individuali, dalle abitudini alimentari agli investimenti, sul futuro del Pianeta.

Quella di Sea Shepherd è una storia dal futuro perché ci mostra, oggi, cosa fare per sopravvivere domani: proteggere la vita. È la prova che il futuro non si costruisce con la tecnologia o con le promesse, ma con l'azione – quella di un gruppo di volontari o, come sarebbe auspicabile, quella politica. Ogni rete illegale sequestrata racconta un frammento di un domani possibile, in cui l'umanità non è più predatrice, ma custode. Questa storia ci ricorda che il futuro è già qui, tra le onde, nelle braccia dei volontari, nelle acque che tornano a popolarsi. È una storia dal futuro perché, scegliendo di agire nel presente, scrive di un'alternativa possibile, non solo sperata: tenere il nostro mondo in equilibrio.

[Leggi la storia su Valori.it.](#)

Caracol Olol Jackson: la casa che cura, suona e lotta per la città

di Rita Cantalino

Olol Jackson era figlio di un militare americano e di una donna somala. Proprio nella città destinata a ospitare una nuova base statunitense, Olol aveva scelto di non avere la doppia cittadinanza e di stare, senza esitazioni, dalla parte di chi resisteva alla guerra. «Aveva capito che la realtà poteva essere trasformata solo cambiando sguardo. E quella sua capacità di leggere il mondo, di parlare con tutti mantenendo un'identità forte, ci ha insegnato che la lotta serve a cambiare non solo le cose, ma anche le coscienze», racconta Francesco Pavin, attivista della realtà che di Olol porta il nome, la storia dal futuro di oggi: il [Caracol Olol Jackson di Vicenza](#). Quando Olol è morto, i suoi compagni hanno deciso di non lasciarsi fermare dal lutto. Hanno scelto di costruire qualcosa che portasse il suo nome e il suo sogno: un luogo dove politica, cultura e cura fossero parte della stessa battaglia. «Caracol nasce da un evento tragico, la morte di Olol», spiega Pavin, «e dall'esigenza di costruire per lui una memoria che non fosse semplice commemorazione, ma cambiamento reale».

Due i modelli di ispirazione: l'esercito zapatista e le comunità autonome che si autogestivano – con i loro centri di salute – e il Black Panther Party – con le scuole popolari e le colazioni per i bambini. «Ci siamo detti che il suo lascito potesse diventare una sfida. Costruire qualcosa che richiamasse entrambe queste esperienze. Metterci al servizio della comunità non dal punto di vista assistenziale, ma trasformativo».

Uno dei primi sogni – e dei più difficili da realizzare – è stato aprire un ambulatorio dentistico popolare. «Una volta, durante un'inchiesta nelle banlieue di Parigi, un compagno ci disse: "Anche non potersi curare i denti è una forma di violenza da parte del sistema". Quella frase non ci ha più lasciati. Perché la violenza del sistema non passa solo dagli sfratti o dalle cariche di polizia, ma anche dall'impossibilità di curarsi. Da lì abbiamo sognato di costruire un luogo dove la cura non fosse un privilegio».

Così è nato l'ambulatorio popolare, all'interno del Caracol. Dentro, oggi, operano venticinque figure tra personale medico e infermieristico più una quarantina di

volontarie e volontari. Ci sono ambulatori di medicina generale, dentistico, ginecologico, ottico e psicologico. Tutti gratuiti e accessibili. Negli anni l'ambulatorio ha accolto 1.274 persone di 64 diverse nazionalità, con una netta prevalenza di utenti italiani, in maggioranza uomini. Le prestazioni più richieste sono medicina generale e dentista, seguite dai consulti psicologici e oculistici. A completare l'offerta, ginecologia, medicina del dolore e otorinolaringoiatria.

Durante la pandemia, quando la porta di molte strutture sanitarie era chiusa, loro hanno aperto. «Abbiamo cominciato durante il lockdown. Eravamo pronti per inaugurare il nostro spazio e ci siamo chiesti: cosa facciamo, chiudiamo o apriamo? E abbiamo deciso di aprire gli ambulatori popolari proprio in pieno Covid. Facevamo uscite per i senza fissa dimora», racconta Francesco, «come un'unità di strada: portavamo cibo, medicine, ascolto. E vaccini».

Da quell'emergenza è nato anche il Banco alimentare, poi diventato un vero emporio popolare. «All'inizio portavamo la spesa alle persone anziane, disabili, a chi non poteva uscire. Poi ci siamo scontrati con le disuguaglianze sociali che quella crisi aveva prodotto e abbiamo cominciato a raccogliere eccedenze alimentari. Oggi l'emporio occupa 150 metri quadrati del nostro spazio, è una realtà strutturata che riceve aiuti dal Banco Alimentare e supporta 40 famiglie a settimana. È nato come risposta all'urgenza, ma è rimasto come strumento di solidarietà stabile». Quell'esperienza si è consolidata: il servizio segue 165 utenti attivi, cui vengono forniti pacchi alimentari due volte al mese, calibrati in base al numero e alla tipologia del nucleo familiare.

Accanto alla cura, Caracol ha tenuto vivo anche l'altro pilastro del percorso di Olo: il lavoro. «Abbiamo voluto continuare il suo progetto sindacale, quello di Adl Cobas» racconta Pavin. «Perché i diritti della persona passano anche da lì: dal diritto al lavoro e alla dignità».

Ma Caracol è anche un luogo di cultura, di incontro e di festa. «Ci siamo detti: vogliamo il pane, ma vogliamo anche le rose. Il diritto alla cultura, alla musica, al divertimento sono anch'essi diritti sociali». Dentro Caracol oggi ci sono spazi per concerti, presentazioni, laboratori. E una biblioteca, costruita anche a partire dai libri di Olo. «Aveva la terza media», racconta Pavin, «ma nei dibattiti sapeva tenere testa a professori universitari, li metteva in difficoltà con lucidità e rigore. Aveva studiato da autodidatta,

scriveva benissimo: una dimostrazione concreta di come dentro i percorsi di attivazione ci sia capacità di soggettivazione e di produrre intellettualità».

Solo nel 2024, Caracol ha organizzato 52 eventi artistici e culturali, per un totale di 416 ore di apertura: ha ospitato 104 artiste e artisti e accolto oltre duemila persone. Numeri che raccontano quanto la cultura sia parte viva della sua idea di comunità. L'ultimo progetto arrivato in ordine di tempo è Solidarity Sister, «uno spazio fatto da donne per le donne, di cura, cucina e socialità, dove si incontrano donne migranti e italiane, un luogo sicuro che è anche un laboratorio di autonomia».

Tutto questo, in una casa comprata e ristrutturata collettivamente. «Non volevamo essere una realtà precaria in affitto o in occupazione. Se un posto doveva portare nome di Olol, doveva essere un luogo permanente. Abbiamo deciso di comprare uno spazio, di costruirci la nostra casa. È stato difficile: dovevamo raccogliere soldi, trovare una banca e un posto adatto. Ma ce l'abbiamo fatta grazie a centinaia di persone che hanno contribuito, e da lì è partito tutto».

Oggi Caracol è una rete viva di un centinaio di volontari, medici, avvocati, musicisti, studenti. È una comunità che continua a crescere. «Cerchiamo di fare in modo che anche chi usufruisce dei servizi diventi, in qualche modo, volontario. È così che si crea una comunità: quando la cura circola». Anche fuori dalle proprie mura, Caracol si porta dietro la sua casa – come la chiocciola del nome – organizzando o partecipando a manifestazioni, presidi, iniziative per la Palestina e contro la guerra.

Quando gli ho chiesto perché, secondo lui, Caracol è una storia dal futuro, Pavin mi ha dato una risposta zapatista. E la cosa non stupisce. «Siamo una storia dal futuro», ha detto, «perché vorremmo che nel futuro non ci fosse bisogno di noi. Che non ci fosse più bisogno di difendere i diritti di chi lavora o di inventarsi servizi sanitari gratuiti. Vorremmo che nessuno e nessuna avesse più bisogno di pacchi alimentari e che la cultura fosse un bene accessibile alla collettività. Ma siccome siamo ancora nel passato, continuiamo a costruire. Come gli zapatisti, ci uniamo per scioglierci, lottiamo per non dover lottare più».

[Leggi la storia su Valori.it.](#)

Il mutualismo di ieri e quello di oggi: la Perugina a Genova

di Rita Cantalino

Quella dell'[APS Perugina A. Pongoli 1917](#) di Genova è una storia lunga più di cent'anni, cominciata quando alcuni operai arrivati dall'Umbria fondarono una Società di mutuo soccorso (Sms) nel cuore di Certosa, uno dei quartieri più popolari della Valpolcevera, oggi schiacciato fra logistica, cantieri e progetti di retroporto.

«Siamo nati come Società di mutuo soccorso, come tutte le realtà di inizio Novecento», mi racconta Julia, membro del direttivo. «Poi, con la riforma del terzo settore, abbiamo dovuto cambiare statuto. Non eravamo più un ente che offriva assistenza mutualistica: siamo diventati un'APS e un circolo Arci. Lo spirito, però, è rimasto lo stesso».

Certosa è un quartiere operaio, popolare, incastonato in una valle stretta tra i monti e il mare. Qui il crollo del Ponte Morandi è stato più di una tragedia nazionale: è stato un isolamento fisico e psicologico durato anni. «Eravamo tagliati fuori. Uscire da qui era diventato un viaggio. E poi il Covid, subito dopo: due colpi insieme. Il quartiere ne è uscito malconcio», racconta Julia.

Molte attività commerciali hanno chiuso, molte reti sociali si sono interrotte. Nel frattempo avanzavano i progetti per il Terzo Valico, il progetto di collegamento d'alta velocità tra Genova e Milano, osteggiato da diversi gruppi per le estrazioni di amianto e l'inquinamento delle falde acquifere. Oltre che per l'impatto urbanistico: «Vogliono far passare la tratta ferroviaria a dieci metri dalle case. Il quartiere rischia il tracollo».

La Perugina, per Genova e per il quartiere, è rimasta un presidio aperto, continuo, una delle poche realtà mai interrotte neppure nei periodi più difficili.

Il circolo non apre tutti i giorni, non ha personale: è sorretto unicamente dal volontariato. «Apriamo quando facciamo iniziative: cinema, concerti, presentazioni di libri, serate culturali. Cerchiamo di portare cultura in periferia», spiega Julia. Ma le attività sono tante: le serate musicali che mescolano rock, jazz, punk e folk; le collaborazioni con associazioni artistiche cittadine come Echo Art per percorsi più

ricercati, come i concerti di musica sufi, e con realtà DIY dell'underground genovese. Dall'incontro con altre realtà della città sono nate anche occasioni inaspettate: «Ci siamo ritrovati a ospitare il concerto di una cantante siberiana che poi – racconta ridendo – abbiamo scoperto essere una celebrità».

«Alcune di queste attività non le avremmo mai ospitate anni fa. Ci stiamo apprendo: conoscere altre realtà dà una gioia enorme». Non solo per chi anima il circolo. Anche il quartiere risponde, partecipa agli eventi con entusiasmo.

In tutti questi anni, a prescindere dall'assetto statuario, la Perugina ha continuato a fare ciò che le SMS hanno sempre fatto: aiutare la comunità, anche quando tutto il resto si è fermato.

Durante il Covid hanno raccolto e distribuito alimenti, sostenuto le famiglie in difficoltà, riattivato quella rete di mutuo aiuto che a Certosa è ancora un riferimento. «È la nostra tradizione. Quando c'è un'emergenza, noi ci siamo, come sempre». Il circolo ha ospitato e supportato anche punti di distribuzione alimentare per altre associazioni e attività sociali diffuse sul territorio.

Nel 2024 la Perugina ha vinto un bando contro la povertà educativa minorile. Il finanziamento ha permesso di ristrutturare lo stabile storico – di proprietà della vecchia SMS – e renderlo a norma per ospitare un progetto che oggi è unico in Valpolcevera: un centro gratuito per ragazze e ragazzi dagli 11 ai 17 anni.

Musica, calcetto, spazi sociali, digitali e fisici. Laboratori creativi, giochi, tempo libero protetto. Uno spazio quotidiano, aperto ogni pomeriggio, in un quartiere carente di servizi e luoghi di aggregazione. È un progetto educativo, ma anche un investimento politico: tenere vivo un luogo che rischierebbe di non avere eredi. «Coinvolgere i giovani è uno dei problemi più comuni nelle realtà del terzo settore», dice Julia. «Questo centro serve al quartiere, ma serve anche a noi. Speriamo che chi cresce dentro al circolo lo senta suo, e magari un giorno decida di prendersi qualche responsabilità».

A Genova la Perugina non è mai stata sola. È parte della rete antifascista della Valpolcevera, che riunisce circoli, associazioni, comitati, gruppi informali e realtà politiche della valle.

Ogni 25 aprile organizzano un corteo di quartiere, ma la loro attività è intensa tutto l'anno. Recentemente, mi racconta Julia, hanno organizzato un convegno sulla logistica che ha portato a Genova ricercatori, attivisti e studiosi da tutta Italia. Si sono mobilitati contro opere considerate dannose per il quartiere, come il Terzo Valico, e hanno supportato altri comitati, come *Con i piedi per terra*, in opposizione alla costruzione della funivia del Lagaccio, un'opera da 40 milioni di euro approvata dalla giunta Bucci e oggi contestata dalla cittadinanza e dalla stessa sindaca Silvia Salis. Hanno partecipato alla mobilitazione per la Palestina insieme a Music for Peace, organizzando presidi e raccolte di fondi subito dopo il 7 ottobre. «Da soli non siamo niente», ripete Julia. «Come diceva Joe Strummer: da soli non si va da nessuna parte. È la rete che fa la forza».

La Perugina guarda anche oltre: al futuro materiale del quartiere. C'è un progetto di comunità energetica rinnovabile già studiato, con valutazione tecnica conclusa. Il tetto dello stabile – un ampio lastrico solare – potrebbe ospitare pannelli fotovoltaici capaci di generare energia pulita non solo per il circolo, ma anche per alcune famiglie e attività del quartiere. «Il progetto è pronto, ci mancano solo i fondi per l'acquisto dei pannelli. Ma prima o poi ce la faremo».

Costruire risposte collettive ai bisogni reali del territorio, nel solco della tradizione delle società di mutuo soccorso. È nel mutualismo che si radica la natura della Perugina come storia dal futuro. Nelle relazioni, nella reciprocità che supera l'isolamento e lo annulla. «Il futuro senza relazioni non esiste. Se vogliamo resistere alle pressioni della logistica, alla globalizzazione, ai problemi ambientali e sociali, dobbiamo farlo insieme. Il futuro sono i rapporti fra le persone. Senza quelli siamo destinati a sparire», mi dice Julia. Poi aggiunge: «È bello fare cose insieme. È bello incontrare gente diversa. È bello sapere che possiamo reagire, tutti insieme, a ciò che ci tocca. Questo è il futuro».

[Leggi la storia su Valori.it.](#)

Disegnare insieme il futuro dei territori: la cooperativa Santa Fucina in Salento

di Rita Cantalino

Nel cuore della provincia di Lecce c'è un territorio che racconta storie antiche a chi ha voglia di ascoltarle: i **paduli**, acquitrini un tempo coperti di boschi, poi trasformati in uliveti. Questi campi parlano di un passato in cui l'**olio** era più prezioso del petrolio, illuminava le capitali europee e sosteneva la ricchezza dei centri storici. Lecce, con il suo barocco, porta ancora i segni di quei secoli in cui le famiglie produttrici dominavano il commercio dell'olio lampante.

Oggi i paduli sono un mosaico di microfondi: minuscoli **appezzamenti di venti, trenta ulivi**, frammentati di erede in erede, come «un enorme puzzle di minuscole tessere», racconta **Giorgio Ruggeri**, uno dei fondatori della cooperativa Santa Fucina. Ogni pezzo di terra ha una storia, ogni albero custodisce un legame con chi lo coltiva. La cura di questi terreni non è mai stata solo economica: è un gesto di amore verso il territorio, un modo di abitare il paesaggio e sentirsi parte di esso.

Tra i microfondi dei paduli è possibile ancora trovare qualche quercia selvatica, residuo degli antichi boschi che il tempo e l'uomo non hanno mai completamente addomesticato. Pezzi di un paesaggio che conserva identità radicate, e con esse una sfida: **come abitare un parco agricolo senza trasformarlo in un museo statico?**

Così è nata la storia dal futuro di questa settimana: [la cooperativa sociale Santa Fucina](#).

Il laboratorio urbano Abitare i Paduli è nato nell'ambito del programma di politiche giovanili Bollenti Spiriti. L'idea di fondo, l'obiettivo, era pensare il paesaggio come un'infrastruttura viva, in cui la comunità non è spettatrice, ma protagonista. L'associazione Lua ha avviato una serie di processi partecipativi e la Regione Puglia, nel 2011, ha riconosciuto l'area nel Piano Paesaggistico. Il Parco Agricolo dei Paduli è un esperimento regionale che ha inteso l'agricoltura come cultura, tutela, studio, relazione. Il territorio stesso è aula e officina. Oltre che laboratorio ecologico attivo.

Abitare i Paduli ha cercato un approccio nuovo, che non seguisse percorsi rigidi, ma si lasciasse guidare dal territorio. Ne è nato l'olio Terre dei Paduli: ottenuto da alberi monumentali e secolari, a lungo abbandonati da famiglie che un tempo li curavano per

produrre olio lampante, e oggi valorizzato in un extravergine di qualità, premiato e riconosciuto a livello nazionale.

E non c'è solo la produzione agricola. Nell'uliveto pubblico di San Cassiano, ventisette alberi sono diventati un laboratorio vivente: la casa rurale, ristrutturata secondo i principi della bioarchitettura, accoglie turisti e scolaresche in esperienze di ecoturismo consapevole, dove energia, acqua e materiali sono usati con parsimonia e rispetto. Qui si sperimentano workshop di land art. Con "nidificare i Paduli" gli scarti di potature, canne dei canali e pietre dei muretti a secco diventano materiali per costruire nidi temporanei, opere biodegradabili che insegnano a convivere con il paesaggio senza danneggiarlo.

La Xylella, mi racconta Giorgio, è stata un macigno. Ha cambiato per sempre il volto del Salento, facendo seccare gli ulivi, già fragili per il lungo abbandono. «Ci è voluto poco», continua, «per passare dalle prime macchie brune a deserti di rami e foglie secche». Tutto questo ha stravolto la relazione con il territorio. E la resilienza di quest'ultimo. Gli incendi estivi sono cresciuti esponenzialmente; l'uliveto pubblico è diventato una piccola riserva difesa fisicamente dagli abitanti colpo su colpo, con secchi d'acqua e cisterne.

Proprio adesso, e forse a maggior ragione, il laboratorio continua a sperimentare. Cinque ettari e mezzo destinati all'agroforestazione, pensati come laboratorio all'aperto per ricostruire la biodiversità. Un ostello comunitario in arrivo. Vecchi edifici pubblici sottratti all'abbandono e trasformati in spazi al servizio della comunità. In questo ecosistema la cooperativa Santa Fucina inserisce anche l'Osteria Sociale Santi Paduli – l'ex mercato coperto di Surano, rigenerato in luogo di cucina popolare – che a pranzo serve ciò che il territorio offre, con lo stesso menù delle mense scolastiche, reso accessibile e quotidiano. La mensa è prima di tutto un esercizio politico, un modo per dare forza alle filiere locali, seguendo la stagionalità reale, in dialogo continuo con gli agricoltori e con sistemi di monitoraggio dello spreco. Non un fine, un metodo. Un laboratorio che ha permesso di capire come il cibo possa tenere insieme educazione, agricoltura e cura del paesaggio.

Nel parco hanno preso forma anche due mostre. Visioni dall'Altrove porta nei paduli ciò che accade in altri territori attraversati da crisi ecologiche, mettendo in dialogo paesaggi lontani che hanno dovuto reinventarsi dopo traumi ambientali. Visioni dal Futuro,

invece, proietta lo sguardo avanti di trent'anni: racconta come potrebbe apparire questo stesso paesaggio nel 2055, tra caldo estremo, nuove colture, materiali inediti e modi diversi di abitare. Una parte dell'allestimento è stata trasferita nell'Osteria Sociale, gestita dalla Santa Fucina, trasformandola in un luogo dove si mangia e si immagina allo stesso tempo.

Le mostre sono parte della scuola Il Paesaggio che sono io, un progetto Pnrr che forma chi il paesaggio lo vive e lo trasforma ogni giorno: architetti, agricoltori, artiste, tecniche, abitanti. Uno dei tre percorsi – agritettura – insegna a coltivare materiali per costruire case, arredi, oggetti: una filiera che parte dal campo e arriva al design, trasformando l'agricoltura in un laboratorio del futuro.

Tutto quello che accade nel Parco Agricolo dei Paduli è frutto di una visione lunga, che guarda a quello che sarà non tra un anno ma tra venti, cinquanta. Quando ho chiesto a Giorgio perché, secondo lui, la loro esperienza è una storia dal futuro, me l'ha ribadito: «Il dibattito pubblico, la politica stessa, non ci pongono nelle condizioni di immaginarci come saremo tra cent'anni, come saranno questi territori. Siamo abituati a una visione a breve termine: se una cosa non funziona per un anno, o non dà i risultati sperati, si guarda oltre. Noi invece stiamo cercando di costruire una prospettiva, designare la direzione che vogliamo intraprendere. Tutto quello che facciamo risponde a una domanda: come ci vogliamo vedere e come vorremmo vedere il territorio tra cent'anni?».

[Leggi la storia su Valori.it.](#)